

Gian Paolo G. Scharf

***Fiscalità e finanza pubblica ad Arezzo nel periodo comunale (XII secolo – 1321)\****

[A stampa in “Archivio storico italiano”, CLXIV (2006), pp. 215-266 © dell'autore – Distribuito in formato digitale da “Reti Medievali”]

All'apparire della fiscalità urbana nella documentazione il comune aretino aveva già un secolo di storia documentata e ne sarebbe passato un altro prima che il meccanismo del prelievo si consolidasse. Appare dunque chiaro come il Duecento sia per Arezzo, non diversamente da altre realtà, il secolo determinante per comprendere tale aspetto dello sviluppo istituzionale, entrato ormai prepotentemente nel panorama degli studi sul movimento comunale e oggetto di specifici studi per quasi tutte le città maggiori della penisola. Ci siamo dunque mossi non tanto per colmare una lacuna su di una città in cui il debito pubblico non diede origine a meccanismi consolidati di finanziamento della spesa, quanto per contribuire ad arricchire il panorama di una regione per cui i modelli delle grandi città potrebbero rivelarsi fuorvianti nella costruzione di un paradigma regionale<sup>1</sup>.

È assodato infatti che il prelievo fiscale fosse una delle chiavi della concezione regalistica dell'impero e che su questo argomento comuni e *regnum* si confrontassero a più riprese, mescolandosi con altri protagonisti, di minor rilievo unitariamente ma non trascurabili nell'insieme. La fiscalità, pur rimanendo un concetto in larga misura pubblico, era in effetti alla fine del XII secolo ampiamente spartita fra numerosi detentori di tale diritto, ma la fonte di quest'ultimo rimaneva in ultima analisi pur sempre il potere regio, e neppure la nota 'allodializzazione del potere' aveva potuto cancellare del tutto questo carattere. Non vogliamo qui entrare in un dibattito serrato e che mostra posizioni contrapposte sull'origine della fiscalità comunale e sui suoi sviluppi nel XIII secolo, anche perché, lo ripetiamo, non abbiamo né un modello da proporre né una tesi da sostenere; ci interessa invece ripercorrere quale fu (o documentariamente appare) tale processo nella Arezzo del pieno sviluppo comunale. Per far ciò ci limiteremo pertanto a seguire strettamente le fonti e quanto da esse si può ricavare, proponendo al limite assonanze e parallelismi con le realtà contermini più studiate<sup>2</sup>.

---

\* Abbreviazioni: ACA (senz'altra specificazione) = Archivio Capitolare di Arezzo, Fondo Canonica; ACA, SMG = *ibid.*, Fondo S. Maria in Gradi; ACA, SF = *ibid.*, Fondo S. Fiora; ACA, FRCL = *ibid.*, Fondo Fraternita del Clero (o di Murello); ACA, EXAV = *ibid.*, Fondo Ex Archivii Variis; ASAr, Notai = Archivio di Stato di Arezzo, Antichi Notai, 1, Notai diversi; ASFi = Archivio di Stato di Firenze; *Camaldoli* = *ibid.*, Diplomatico, Camaldoli; *Olivetani* = *ibid.*, Diplomatico, Olivetani d'Arezzo; ASFi, NA = *ibid.*, Notarile Antecosimiano; ASPg, ACP = Archivio di Stato di Perugia, Archivio del Comune di Perugia; ASCCC = Archivio Storico Civico di Città di Castello. Desidero ringraziare per l'insostituibile collaborazione al controllo della documentazione gli amici Riccardo Rao e Lorenzo Tanzini, la generosità dei quali ha reso possibile questo lavoro; ad Andrea Barlucchi sono poi debitore della segnalazione di alcuni preziosissimi documenti, difficilmente ignorabili. Un ringraziamento particolare va poi a Patrizia Mainoni per l'incoraggiamento e la discussione approfondita su questi temi: se non temessi di essere frainteso potrei dire che tutto il bene che questo saggio contiene si deve al suo insostituibile magistero.

<sup>1</sup> Sulle origini e il primo periodo del comune aretino si vedano i numerosi studi del Delumeau, a cominciare da J.P. DELUMEAU, *Arezzo 715-1230: espace et société*, voll. I e II, Roma, École Française de Rome, 1996; ID., *Arezzo dal IX al XII secolo: sviluppo urbano e sociale, e gli inizi del comune aretino*, «Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca di lettere arti e scienze», vol. XLIX, aa. 1987, Arezzo, 1989, pp. 271-312, ID., *Equilibri di potere ad Arezzo dal periodo tardo carolingio al primo periodo comunale*, in *Arezzo e il suo territorio nell'alto Medio Evo*, Atti del convegno, Arezzo 22-23 ottobre 1983, Accademia Petrarca di Lettere Arti e Scienze, a cura di C. Leonardi, Cortona, Calosci, 1985, pp. 87-110. Per il Duecento si rimanda invece a C. LAZZERI, *Guglielmino Ubertino vescovo di Arezzo (1248-1289) e i suoi tempi*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1920, e a G.P.G. SCHARF, *Potere e società ad Arezzo nel XIII secolo (1230-1300)*, tesi di dottorato in Storia urbana e rurale, Università di Perugia (XIII ciclo); per il periodo successivo ID., *Fra signori e politica regionale: Arezzo da Campaldino a Guido Tarlati (1289-1327)*, in *Petrarca Politico*, atti del convegno tenutosi a Roma e Arezzo il 19-20 marzo 2004, in corso di stampa. L'uscita del cospicuo volume di M. GINATEMPO, *Prima del debito. Finanziamento della spesa pubblica e gestione del deficit nelle grandi città toscane (1200-1350 ca.)*, Firenze, Olschki, 2000, a cui si rimanda anche per l'ottima bibliografia, ci ha dato la spinta per intraprendere questa riflessione; per ulteriori indicazioni vedi *infra*, nota successiva.

<sup>2</sup> Indispensabile il rimando a C. BRÜHL, *Fodrum, Gistum, Servitium Regis. Studien zu den wirtschaftlichen Grundlagen des Königtums im Frankenreich und in den fränkischen Nachfolgestaaten Deutschland, Frankreich und Italien vom 6. bis zu Mitte des 14. Jh.*, 2 voll., Köln-Graz, Böhlau, 1968, e, per il primo periodo della fiscalità

### 1. Gli esordi della fiscalità comunale (ultimi decenni del XII secolo)

Il primo periodo della fiscalità comunale, che per Arezzo si può far andare dal 1194 al 1295, si caratterizza dunque per un dato di fondo (comune del resto a molte altre situazioni), per il richiamo costante cioè alla delega imperiale, che con l'ideologia del bene pubblico giustificava il prelievo e il suo utilizzo. Nel 1194 infatti la città si trovava in un momento di forte conflittualità con le principali signorie ecclesiastiche del suo immediato contado, costrette al trasferimento coatto nel centro urbano, in un progetto di controllo che nelle intenzioni avrebbe voluto essere un primo passo verso il loro assorbimento in un contado ordinato secondo gli schemi cittadini. Non si può certo attribuire all'élite consolare un così completo livello di progettualità, coinvolgente affermazioni ideologiche in buona misura ancora da forgiare, ma è certo che il primo passo non era mosso a caso dal comune aretino, come prova l'azione concertata nel giro di un quindicennio contro l'abbazia di s. Gennaro di Capolona, quella di s. Fiora e l'episcopato, enti tutti costretti a inurbarsi più o meno con l'uso della forza. Proprio nel quadro di questo confronto, che vide il comune distruggere i castelli che proteggevano l'abbazia di s. Fiora, l'abate di quest'ultima, memore dello stato di abbazia regia del suo cenobio, ricorse a Enrico VI, che obbligò il comune a un accordo. Il testo di quest'ultimo comprendeva l'impegno per il comune di 'datium ab hominibus sancte Flore qui erunt habitatores civitatis ab hinc usque ad VI annos expletos tollere non debet, nisi fodrum imperatoris et murorum et fovearum civitatis expensas, et tunc salvo usu qui abbas solitus est habere'<sup>3</sup>.

Il documento è assai importante perché permette da un lato di ribadire l'originaria fonte imperiale del diritto di esazione fiscale, non puramente teorico a quanto pare, dall'altro l'orizzonte ancora cittadino delle rivendicazioni comunali, limitate dalla presenza di diritti concorrenti. Si parla infatti di *datium* (definito equivalente al *fodrum* imperiale) da percepire sui dipendenti cittadini dell'abbazia, ma solo in caso di richiesta del sovrano o di lavori alla cinta muraria, per un evento di portata eccezionale – ma non improbabile visto che una cinta fu portata a termine fra fine XII-inizio XIII secolo – che si giustificava ancora con l'esigenza del bene pubblico. La menzione poi dell'*usu* consuetudinario dell'abate sul prelievo aiuta a meglio comprendere la portata di un

---

comunale, a P. CAMMAROSANO, *Le origini della fiscalità pubblica delle città italiane*, in *La gènesis de la fiscalitat municipal*, numero monografico della «Revista d'història medieval», 7, 1997, pp. 39-52, autore anche della lucida, se pur breve, sintesi sui rapporti di essa con quella di Federico II: ID., *L'esercizio del potere: la fiscalità*, in *Federico II e le città italiane*, a c. di A. Parravicini Bagliani e P. Toubert, Palermo, Sellerio, 1994, pp. 104-111; per il primo periodo si veda anche il recente contributo di P. MAINONI, *A proposito della "rivoluzione fiscale" nell'Italia settentrionale del XII secolo*, «Studi Storici», 44, 2003, pp. 5-42. Per il Duecento (e anche il periodo successivo), la sintesi più aggiornata è quella di P. MAINONI, *Finanza pubblica e fiscalità nell'Italia centro-settentrionale fra XIII e XV secolo*, «Studi Storici», 40, 1999, n. 2, pp. 449-470; utili confronti poi, seppure non aggiornati storiograficamente, in D. HEARLIHY, *Direct and Indirect Taxation in Tuscan Urban Finance, ca 1200-1400*, in ID., *Cities and Society in Medieval Italy*, London, Variorum, 1980, pp. 385-405; E. FIUMI, *L'imposta diretta nei comuni medioevali della Toscana*, in *Studi in onore di Armando Saponi*, I, Milano, Istituto Editoriale Cisalpino, 1957, pp. 327-353. Sull'"allodializzazione" del potere si vedano i noti saggi raccolti in G. TABACCO, *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medio Evo italiano*, Torino, Einaudi, 1979; per il dibattito in corso, di cui dava già conto P. MAINONI, *Credito e fiscalità nelle città medievali. In margine ad un recente convegno*, «Società e Storia», 87, 2000, pp. 81-90, si vedano ora le proposte di M. GINATEMPO, *Spunti comparativi sulle trasformazioni della fiscalità nell'Italia post-comunale*, in *Politiche finanziarie e fiscali nell'Italia settentrionale (secoli XIII - XV)*, a cura di P. Mainoni, Milano, Unicopli, 2001, pp. 125-220, e EAD., *L'inquadramento fiscale delle comunità rurali (XIII-XIV secolo)*, in *Le campagne dell'Italia centro-settentrionale (secoli XII-XIV): la costruzione del dominio cittadino tra resistenze e integrazione*, Atti del convegno tenutosi a Siena, Certosa di Pontignano, dal 29 maggio al 1 giugno 2004, in corso di stampa, a cui tuttavia si attendono delle risposte, dopo quella di MAINONI, *A proposito*, cit.

<sup>3</sup> Per utili confronti, oltre ai lavori di Brühl e Cammarosano citati alla nota precedente (a cui si aggiunga per la fiscalità regia A. HAVERKAMP, *Herrschaftsformen der Fruestauffer in Reichsitalien*, 2 voll., Stuttgart, Anton Hiersemann, 1970), si veda anche P. MAINONI, *Le radici della discordia. Ricerche sulla fiscalità a Bergamo tra XIII e XV secolo*, Milano, Unicopli, 1997 (e particolarmente le pp. 21-79), a cui si rimanda anche per l'esauriente 'bibliografia fiscale', aggiornata dalla stessa in appendice a *Politiche finanziarie e fiscali*, cit. Un quadro generale degli esordi della fiscalità aretina è offerto da DELUMEAU, *Arezzo 715-1230*, cit., pp. 1268-79. Sulla politica comunale nei confronti degli enti ecclesiastici si veda *ibid.*, pp. 1205-14, 1243-51, SCHARF, *Potere e società*, cit., e la prefazione di U. PASQUI, *Documenti per la storia della città di Arezzo nel Medio Evo*, II, Firenze, R. Deputazione di Storia Patria, 1916, pp. V-XX (e particolarmente pp. VI-VIII). Il documento che citiamo è edito proprio *ibid.*, n. 410, gennaio 1194.

coetaneo diploma regio rilasciato al monastero, che nella generica menzione di esenzione fiscale (tranne nel caso di richiesta specifica portata da un nunzio speciale) avrebbe fatto pensare a una semplice immunità del cenobio e dei suoi sottoposti<sup>4</sup>.

È possibile allora che nel senso di un diritto fiscale attivo e non puramente passivo vadano interpretati anche i diplomi concessi in questi anni a molti signori del contado aretino, laici ed ecclesiastici. Anche altri documenti del resto sembrerebbero avvalorare tale ipotesi, poiché nell'atto di fondazione del 1188 del castello di Serravalle, nato dall'iniziativa congiunta dell'episcopio e del monastero di Prataglia, tradizionale alleato dei successori di s. Donato, si riserva al monastero il diritto di 'fodro colligendo pro imperatore vel rege aut eorum nuntiis'. Anche se in questo caso gli utili sarebbero andati al *regnum*, è evidente che la responsabilità dell'esazione doveva accompagnarsi con qualche diritto che sarebbe rimasto in mano ai monaci; è altresì probabile che tale uso si sarebbe tradotto, nei momenti di minore presenza dei funzionari imperiali, in un diritto di prelievo a esclusiva utilità del cenobio<sup>5</sup>.

L'orizzonte fiscale comunale del resto non era destinato a rimanere per molto circoscritto alla città: nello stesso 1194 la cessione da parte dei *Marchiones*, potenti signori discendenti da una casata che aveva esercitato la funzione pubblica nella marca di Tuscia, dei castelli del piviere di s. Antimo (situati fra l'altro a una certa distanza dalla città e nella vicina diocesi di Città di Castello) contemplava anche l'obbligo fiscale per gli *homines* dei castelli: 'tribuant datium dicte civitatis, scilicet duos solidos pro massaritia, in unoquoque anno, quando eis a rectoribus dicte civitatis petitum fuerit'. L'atto è importante perché ci dà anche la misura del prelievo, legato alle consuetudini del *fodrum* imperiale normalmente di 26 denari per focolare (due soldi sono infatti 24 denari), probabilmente ribassato in fase di trattativa con il potente signore. Per quanto la cifra, come in questo caso, potesse oscillare attorno alla detta somma e singole pattuizioni potessero prevedere diversi trattamenti, il prelievo di 26 denari rimase la base dell'esazione urbana nel contado molto a lungo, mantenendo così un'impostazione indipendente dall'effettiva ricchezza dei comitatini<sup>6</sup>.

A due anni dopo probabilmente risale un altro documento assai significativo: sempre su pressione del sovrano i cittadini di Arezzo si impegnarono con un giuramento a rispettare le prerogative dell'abbazia di s. Fiora. In particolare gli aretini giurarono 'quando per aliam nostram terram dabitur datium imperatori vel suis nuntiis, tunc habeamus ex castris et villis et rebus predicte abbacie forensibus fodrum XXVI denariorum per focolare cum bonis consuetudinis predicte abbacie, nisi abbas requisiverit sibi a curia; alias autem quando datium colligetur per civitatem dentur XII denarios per focolare predictorum locorum, sicut colligitur per civitatem'. Il richiamo qui alla precisa richiesta imperiale, alla cifra di 26 denari per fuoco, alle consuetudini dell'abbazia

---

<sup>4</sup> *Ibid.*; il diploma per s. Fiora è pubblicato *ibid.*, n. 411, ed è del 19 luglio 1194; sui diplomi imperiali vedi W. KURZE, *Federico II e l'Italia: le grandi signorie monastiche tra Chiesa e Impero (Italia centrale)*, «Archivio Storico Italiano», CLVIII, 2000, pp. 215-54. Sulla costruzione delle mura, oltre alla citata prefazione di PASQUI, *Documenti, cit.*, si veda V. FRANCHETTI PARDO, *Arezzo*, Bari, Laterza, 1988, e ID., *Riflessioni sulla città di Arezzo fra Duecento e Trecento*, «Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca di lettere arti e scienze», n.s., XLVI, aa. 1983-4, 1986, pp. 175-194. Gli *Annales Arretinorum Maiores et Minores*, in R.I.S.<sup>2</sup>, XXIV, a cura di A. Bini e G. Grazzini, Città di Castello, S. Lapi, 1909, pp. 3-39, 41-44 (anche in U. PASQUI, *Documenti per la storia della città di Arezzo nel Medio Evo*, IV, Arezzo, U. Bellotti, 1904, pp. 37-76 e 77-81), riferiscono la costruzione delle mura all'anno 1200, contestualmente alla edificazione della 'platea communis' (nella fattispecie i soli *Annales Minores*, poiché i *Maiores* menzionano solo la piazza).

<sup>5</sup> Si veda il diploma per la canonica, edito in PASQUI, *Documenti, cit.*, n. 407, 8 ottobre 1191, reiterato tanto da Filippo duca di Tuscia quanto dallo stesso Enrico nel 1196: *ibid.*, nn. 418, 422, 3 maggio e 21 ottobre 1196. Si confrontino inoltre anche con il diploma concesso ai nobili di Montauto: *ibid.*, n. 419, 23 maggio 1196 (per i diplomi concessi da Ottone IV e Federico II vedi invece *infra*, nota 12). Per la fondazione del castello di Serravalle e i rapporti fra Prataglia e i presuli aretini vedi DELUMEAU, *Arezzo 715-1230, cit.*, pp. 1105-6, 1360-64 (l'atto è edito in PASQUI, *Documenti, cit.*, n. 402, novembre 1188).

<sup>6</sup> *Ibid.*, n. 412, 4 ottobre 1194; vedi anche DELUMEAU, *Arezzo 715-1230, cit.*, p. 1273. Sui *Marchiones* vedi S. TIBERINI, *Origini e radicamento territoriale di un lignaggio umbro-toscano nei secoli X-XI: i "Marchesi di Colle" (poi "Del Monte S. Maria")*, «Archivio Storico Italiano», CLII, 1994, pp. 481-559, ID., *I "Marchesi di Colle" dall'inizio del secolo XII alla metà del XIII: la costruzione del dominato territoriale*, «Archivio Storico Italiano», CLV, 1997, pp. 199-264. Per il valore del *fodrum* imperiale vedi la bibliografia citata *supra*, nota 3; per le successive attestazioni di tale aliquota (ma soprattutto da parte della città) nell'aretino vedi *infra*, note 14, 17.

(probabilmente un utile di riscossione), alla possibilità dell'abate di richiedere al sovrano l'uso del prelievo, per esigenze di superiore utilità, rimanda a quanto emerge dai documenti precedenti. Al tempo stesso tuttavia la limitazione di queste clausole a *castra* e *ville* del contado getta nuova luce sulla duplice faccia del prelievo fiscale. In caso di esazione urbana infatti l'aliquota sarebbe stata ridotta a 12 denari per fuoco secondo le consuetudini (e aggiungeremmo il privilegio) cittadine. Il documento purtroppo non è del tutto chiaro e non ci permette di capire se in tale situazione il prelievo di 12 denari sarebbe stato riservato ai fuochi urbani dipendenti dall'abbazia o all'intero insieme della signoria monastica; è evidente comunque l'emergere di una fiscalità urbana distinta da quella imperiale, con le sue esigenze e i suoi metodi. Tali attestazioni tuttavia non ci permettono di affermare che il prelievo urbano fosse a questa data più che sporadico e limitato alle contingenze straordinarie (come le opere di fortificazione). Come vedremo è probabile che in città questa fosse la norma ancora a lungo, mentre nel contado i casi potessero presentarsi diversi, in virtù delle differenti pattuizioni stabilite con i centri soggetti<sup>7</sup>.

Nel 1198 infatti, dopo la prima di una serie di campagne che avrebbe portato l'oste comunale aretino sotto le mura di Castiglione Aretino (oggi Fiorentino) molte volte nel corso di più di un secolo, gli abitanti del castello furono obbligati a impegnarsi in una serie di obblighi verso la città. In particolare i castiglionesi promisero un contributo annuo di due soldi per focolare, tranne nel caso di imposizioni imperiali, che avrebbero avuto un'ovvia preminenza. L'aliquota di due soldi (la stessa del piviere di s. Antimo), era estesa tanto al castello quanto al suo distretto, con l'eccezione dei più poveri e dei *milites*, esenti secondo consuetudine. Si configura dunque una situazione diversa: da un lato l'esistenza di un *districtus* del *castrum*, lasciato all'amministrazione del comune minore, dall'altro la diretta responsabilità di fronte all'imperatore, comprensibile pensando che Castiglione era una delle piazzeforti cardine della presenza regia nell'antica marca di Tuscia, come Prato o S. Miniato, rivelano una struttura di maggior articolazione del diritto fiscale, in cui il comune castrale si comportava come una piccola città di fronte alla dominante. Contestualmente a questi impegni veniva stabilita la libera circolazione delle merci nei due distretti, con una reciprocità che conferma l'impressione di 'città in miniatura' indicata dal Delumeau<sup>8</sup>.

Il paradigma espresso da questi accordi si mostra già vario e istruttivo; per la prima metà del Duecento, quando la documentazione cresce d'intensità, conviene dunque articolare il discorso fra fiscalità urbana e 'altra', mentre per la seconda si distinguerà fra la politica fiscale nel contado e quella in città, soffermandoci su imposte dirette, indirette e altre forme di finanziamento dei singoli enti.

## 2. La prima metà del XIII secolo

### a) Fiscalità signorile

Se durante il regno di Ottone IV e ancor più di Federico II la presenza imperiale non fu puramente simbolica, con una traduzione diretta in ambito fiscale, per il contado aretino la presenza di numerose signorie, non esclusivamente immunitarie come abbiamo visto, doveva complicare il

---

<sup>7</sup> PASQUI, *Documenti*, cit., n. 424, 1196; vedi anche DELUMEAU, *Arezzo 715-1230*, cit., p. 1273. Sull'enuclearsi della fiscalità urbana da quella imperiale si veda ancora CAMMAROSANO, *Le origini della fiscalità*, cit.; interessante, per la precocità dell'attestazione, il caso piacentino: P. CASTIGNOLI – P. RACINE, *Due documenti contabili del comune di Piacenza nel periodo della Lega Lombarda (1170-1179)*, «Studi di Storia Medievale e di Diplomatica», 3, 1978, pp. 35-93. Molto utile per i continui raffronti possibili con la realtà bergamasca, dove effettivamente è attestata una diversità di trattamento fra città e contado, è MAINONI, *Le radici*, cit., pp. 21-5; un discorso di confronti generali è affrontato anche da F. MENANT, *Campagnes lombardes au Moyen Âge. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du X.e au XIII.e siècle*, Roma, Ecole Française de Rome, 1993, p. 533. Si consideri comunque la differenza con il censo fisso di un denaro per fuoco che la vicina Città di Castello pagava alla s. Sede, in segno di soggezione: PASQUI, *Documenti*, cit., n. 431, 8-12 aprile 1199.

<sup>8</sup> PASQUI, *Documenti*, cit., n. 430, 1198; all'accordo si dedica anche G. TABACCO, *Nobiltà e potere ad Arezzo in età comunale*, «Studi Medievali», XV, 1974, fasc. I, pp. 1-24, e DELUMEAU, *Arezzo 715-1230*, cit., pp. 1273-75. Per i molteplici rapporti fra Arezzo e Castiglione Aretino si veda *ibid.*, pp. 926-29, 1225-31, 1234-35, 1251, e per il periodo successivo SCHARF, *Potere e società*, cit.; il ruolo di piazzaforte imperiale, almeno nei momenti di presenza dell'impero, è poi analizzato in ID., *Alla periferia dell'impero: le strutture del Regnum nel contado aretino della prima metà del Duecento*, in corso di stampa.

quadro, mosso da una continua concorrenza di poteri in grado di imporre dazi e *passadia*<sup>9</sup>. L'orizzonte signorile costituiva in effetti un robusto quadro di organizzazione del contado, sia pure con notevoli *nuances*: le signorie laiche più solide erano in realtà localizzate in ambiti relativamente marginali dell'aretino, come quella dei Guidi in Casentino e in Valdambra, quella degli Ubertini in Casentino e Valdarno, quella dei *Marchiones* fra Valtiberina e Valdichiana. I *dominatus* di Tarlati, faggiolani e Montauto erano in effetti ancora *in fieri*, mentre quello di Bostoli e Testi in Valdichiana appariva ormai residuale e destinato a soccombere di fronte al comune cortonese. Su queste famiglie, per questo periodo, si può dire che manchino *in toto* ricerche di una certa consistenza, ma ancora più oscura è la loro capacità di prelievo fiscale; si può solo constatare che i privilegi imperiali che molte di esse potevano vantare riconoscevano loro l'immunità dai prelievi regi, che probabilmente si traduceva in una capacità di riscossione di qualche genere a loro esclusivo vantaggio<sup>10</sup>.

Forse l'unica signoria laica di cui si possa precisare qualcosa di più è quella dei Montauto, che stava crescendo a spese di Camaldoli (e da qui la maggiore ricchezza delle fonti), ma con una notevole attenzione al raccordo con il potere imperiale, che avrebbe loro garantito alcuni dei diritti usurpati all'eremo e soprattutto quello di mercato (il condizionale è motivato dal sospetto di falsità che pende sul diploma in questione). I *Marchiones* invece, attenti a concentrare le loro prerogative nella zona di maggior presenza fondiaria, alienarono presto alcuni diritti al comune aretino: non solo la proprietà di un'ampia estensione di selve, che avrebbe costituito il nucleo iniziale dei beni comunali, ma anche il pedaggio sui mercanti aretini transitanti per le terre della signoria. Quest'ultima concessione del 1201, che suona ben più grave del ripiegamento attestato dagli altri documenti, va intesa in una congiuntura assai difficile per l'antico lignaggio, stretto fra le mire tifernati sul versante valtiberino della signoria e gli appoggi pontifici alla stessa città, di un papa quale Innocenzo III, attento a ogni rivendicazione della propria sovranità su una zona marginale ma nelle intenzioni parte integrante del patrimonio pietrino. L'alleanza aretina dunque, comprata a caro prezzo, doveva sembrare indispensabile, visti i rapporti precedenti di sostanziale collaborazione con la città di s. Donato<sup>11</sup>.

---

<sup>9</sup> Per la presenza, anche fiscale, del *regnum* nell'aretino vedi *ibid.*; come notava CAMMAROSANO, *L'esercizio del potere*, cit., è proprio nel contado che anche le città più fedeli alla causa imperiale incontravano qualche ostacolo al dispiegamento di una loro politica fiscale, come mostra il noto esempio di Siena (*ibid.*, p. 111, per un episodio del 1235; ma per le lunghe trattative con Enrico VI vedi ID., *Tradizione documentaria e storia cittadina. Introduzione al "Caleffo Vecchio" del comune di Siena*, in *Il Caleffo Vecchio del comune di Siena*, Fonti di Storia Senese, vol. V, a cura di P. Cammarosano - M. Ascheri, Siena, Accademia Senese degli Intronati - Comune di Siena, 1991, pp. 46-48). Per gli aspetti signorili vedi *infra*, nota successiva.

<sup>10</sup> Per un minimo orientamento bibliografico sulla signoria rurale si rimanda almeno agli atti di due noti convegni che possono offrire un buon punto di partenza: *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, a cura di G. Dilcher e C. Violante, Bologna, Il Mulino, 1996; *La signoria rurale nel medioevo italiano*, voll. I-II, a cura di A. Spicciani e C. Violante, Pisa, Edizioni ETS, 1997-8. Sulla signoria laica nel Duecento aretino, come detto nel testo, non esistono studi, se si escludono quelli di Tiberini sui *Marchiones* citati *supra*, alla nota 6, e sui Guidi, oltre ai vecchi lavori di Sestan, il recente contributo portato da un convegno: *I conti Guidi tra Romagna e Toscana*, atti del convegno tenutosi a Modigliana - Poppi, dal 28 al 31 agosto 2003, in corso di stampa; E. SESTAN, *I conti Guidi e il Casentino*, in ID., *Italia Medievale*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1966, pp. 356-378, ID., *Dante e i conti Guidi*, *ibid.*, pp. 334-55. Per un quadro generale vedi comunque SCHARF, *Potere e società*, cit., e per il periodo precedente, DELUMEAU, *Arezzo 715-1230*, cit., pp. 426-72, 1291-99; per i Guidi ID., *I conti Guidi e Arezzo: il processo e i limiti di un riavvicinamento (dal secolo X ai primi del '200)*, in *I conti Guidi*, cit.; G.P.G. SCHARF, *Le intersezioni del potere: i Guidi e la città di Arezzo nella seconda metà del Duecento*, *ibid.* Sullo stimolante problema del prelievo signorile e delle sue valenze fiscali si veda S. COLLAVINI, *Le basi economiche della signoria guidinga*, *ibid.* e il recente volume miscelaneo *Pour une anthropologie du prélèvement seigneurial dans les campagnes médiévales (XIe-XIVe siècles). Réalités et représentations paysannes*, a cura di M. Bourin, P. Martin Sopena, Paris, Publications de la Sorbonne, 2004. Per i privilegi imperiali concessi a tali famiglie si vedano PASQUI, *Documenti*, cit., n. 456, 21 gennaio 1210 (Ottone IV a Testi e Bostoli), n. 490, 23 novembre 1220 (Federico II ai medesimi), n. 491, 29 novembre 1220 (il medesimo agli Ubertini). Vedi anche *infra*, nota successiva.

<sup>11</sup> Sui Barbolani/Montauto vedi F. BARBOLANI DI MONTAUTO, *Signorie e comuni rurali nell'alta valle del Tevere nei secoli XI e XII*, in *I ceti dirigenti dell'età comunale nei secoli XII e XIII*, Pisa, Pacini, 1982, pp. 101-118; DELUMEAU, *Arezzo 715-1230*, cit., *ad indicem*, ma particolarmente pp. 954-55, 1235-39, e, per il Duecento, SCHARF, *Potere e società*, cit.; i diplomi imperiali sono editi in PASQUI, *Documenti*, cit., n. 457, agosto 1210 (Ottone IV), n. 493, 3 dicembre 1220 (Federico II). Per i *Marchiones* vedi *supra*, nota 6; i due documenti citati nel testo sono editi in PASQUI,

Ben diverso il quadro della signoria ecclesiastica, e non semplicemente per una diversa prospettiva documentaria. Accanto a enti in crisi più o meno larvata e facili prede dell'espansionismo urbano (solo temporaneamente frenato dagli interventi imperiali) quali le abbazie di s. Fiora e di Agnano, stavano enti dinamici e assai potenti, dotati di ampi *dominatus* anche nel cuore del contado aretino, come l'episcopato, la canonica, l'eremo camaldolese, l'abbazia di Prataglia – quest'ultima formalmente soggetta all'eremo camaldolese, ma largamente indipendente, con l'appoggio vescovile, almeno fino agli anni Settanta del secolo. Lo studio di queste signorie, iniziato da chi scrive, non ha finora potuto sviscerare appieno gli aspetti economici, che in altri casi si sono rivelati tanto fruttuosi per la comprensione della dinamica signorile<sup>12</sup>.

La ristrutturazione su base fondiaria (ma con un attento uso dello strumento feudale) avviata proprio in questo secolo dal capitolo, e in misura minore dall'episcopio e dall'eremo camaldolese, spinge a ritenere che nel corso del Duecento la rendita fondiaria diventasse preminente all'interno degli ingressi dei singoli *dominatus*: una comparazione significativa si può agevolmente fare per la badia di s. Fiora, che nel 1245 riscosse in tutto 3600 lire, di cui solo 336 derivanti dal dazio. Naturalmente le restanti 3264 lire non erano esclusivamente provenienti dalla rendita fondiaria, poiché vi erano comprese le entrate derivanti dall'amministrazione della giustizia, non trascurabili, e quasi sicuramente altri proventi dovuti a imposte indirette, come mercati e *passadia* (cioè diritti di transito). Rimane comunque una proporzione assai significativa della relativa importanza del *datium*, cioè dell'imposta diretta. Non sappiamo quanto questi rilievi siano estendibili alle altre signorie, né, oltretutto, se un quadro statico abbia qualche valore. Per la prima metà del Duecento tuttavia la presenza imperiale e il dinamismo di vescovo e capitolo dovettero mantenere almeno questi enti al sicuro da eccessive decurtazioni (salvo naturalmente quanto dovuto al fisco regio), anche di fronte all'offensiva portata avanti dal comune nei primi anni Trenta, come vedremo<sup>13</sup>.

Per il vescovo bisogna poi sottolineare come in realtà gli ingressi della signoria non si potessero scindere da altre forme di entrata ancora piuttosto cospicue: tralasciando le decime, compartite peraltro con il capitolo e con altri minori detentori, anche laici, e non volendo sottolineare più di tanto altri introiti di natura pubblica che i presuli più consapevoli fecero derivare da una funzione comitale più costruita che effettiva nei secoli precedenti, la carica episcopale garantiva notevoli possibilità di lucro, soprattutto ai danni degli enti ecclesiastici diocesani. Si tratta delle *procurationes* dovute nell'occasione delle visite pastorali (che sono tuttavia massicciamente attestate nel periodo successivo) e dei contributi imposti nell'occasione della consacrazione o di particolari servizi resi all'impero o al pontefice. Ma se queste prerogative potrebbero sembrare portare il discorso fuori dal seminato, attinendo soprattutto alla sfera ecclesiastica o tutt'al più all'ambito dei doveri contributivi nei confronti di impero e papato, di cui il vescovo sarebbe stato un semplice collettore, bisogna considerare la particolare capacità di monetizzare tali diritti dei presuli più scaltri, come Guglielmino degli Ubertini: fra 1257 e 1258 vescovo e comune si accordarono in due riprese, affinché al secondo fosse consentito tassare gli enti ecclesiastici della diocesi e al primo fosse rimesso l'ampio debito contratto con il comune. Tale esempio, ancora una volta successivo alla prima metà del secolo, ci spinge tuttavia a considerare in maniera più elastica l'intero complesso di gestione finanziaria dell'episcopato, consigliando di abbandonare anche per il

---

*Documenti*, cit., n. 391, maggio 1180, n. 433, 7 gennaio 1201; per i rapporti con Innocenzo III e Città di Castello vedi anche *ibid.*, n. 431, 8-12 aprile 1199, n. 432, agosto 1199.

<sup>12</sup> DELUMEAU, *Arezzo 715-1230*, cit., pp. 634-780, 1368-80, e, per il Duecento, SCHARF, *Potere e società*, cit.; sugli aspetti fondiari G. CHERUBINI, *Aspetti della proprietà fondiaria nell'aretino durante il XIII secolo*, «Archivio Storico Italiano», CXXI, 1965, pp. 3-40, e in generale sugli aspetti economici la bibliografia citata *supra*, nota 10. Sull'intervento imperiale vedi SCHARF, *Alla periferia dell'impero*, cit.; i principali diplomi imperiali sono editi in PASQUI, *Documenti*, cit., n. 454, 20 dicembre 1209 (Ottone IV alla Badia di s. Fiora), n. 455, 24 dicembre 1209 (lo stesso alla canonica), n. 503, luglio 1225 (Federico II alla chiesa aretina); vedi anche *supra*, nota 5.

<sup>13</sup> SCHARF, *Potere e società*, cit.; il documento citato è in ACA, SF, n. 879, 1245. Si noti che nella cifra complessiva sono compresi dazi, fitti, banni, fra cui 40 lire ottenute con la confisca delle vacche di un certo Folco, reo dell'omicidio del suo servo: 28 di queste lire tuttavia furono girate al nunzio imperiale Tarlato, che faceva evidentemente valere i diritti regi. Per questo ruolo si rimanda al già citato SCHARF, *Alla periferia dell'impero*, cit.; per lo scontro degli anni Trenta vedi *infra*, nota 19.

periodo precedente distinzioni concettuali che seppur presenti risultavano nella pratica abbastanza artificiose<sup>14</sup>.

Viste nel loro insieme comunque le signorie ecclesiastiche (e in qualche misura anche quelle laiche) appaiono nel primo cinquantennio del XIII secolo dotate di un po' tutte le prerogative fiscali e finanziarie connesse al *dominatus*: *datia* e *banna* sono comunemente esatti dai soggetti, anche se con qualche resistenza e con l'intromissione degli ufficiali imperiali, ma non mancano proprietà di beni concessi a comunità e pure diritti di transito come *passagium et pedagium*, normalmente appaltati a privati, nei principali *castra* soggetti. L'ampiezza di tali diritti può risultare da un esempio: nel 1254 il monastero di Capolona cedeva all'eremo camaldolese per 100 lire metà di un molino posto sull'Arno nell'isola di Cencelli 'cum medietate portus navis, piscationum et totius pedagii pro aque fluminis transitu'. Il fatto è importante innanzitutto perché tali diritti, che nel periodo precedente erano evidentemente stati esercitati dal monastero, passavano ora non alla città ma a un altro ente ecclesiastico, fornito di maggiore disponibilità di contante; in secondo luogo perché risalta l'accoppiamento di *pedagium* e diritto molitorio, fonte costante e piuttosto sicura di cespiti per tutte le signorie, nessuna esclusa. Si torna dunque a dover risalire il difficile clivo delle distinzioni concettuali fra diversi generi di entrate della signoria (i molini, infatti, sono prima di tutto beni patrimoniali) e l'unica differenza che si può evidenziare a cuor leggero è quella fra ingressi insicuri perché presi di mira da altri soggetti politici e ingressi sicuri perché tralasciati da questi ultimi<sup>15</sup>.

Proprio questo è in effetti il nocciolo della vicenda: la capacità di prelievo delle signorie, attaccata già all'inizio del secolo da numerosi competitori, venne progressivamente meno nel corso della seconda metà dello stesso, pur non scomparendo, e forse questa può essere la chiave per spiegare le diverse fortune di questi *dominatus*, poiché gli enti che seppero rifondare la propria signoria su base fondiaria sopravvissero e poterono anzi recuperare qualcosa delle precedenti attribuzioni, mentre quelli che per altri motivi non ne furono capaci finirono per soccombere alla crisi

---

<sup>14</sup> Su questo ordine di problemi si rimanda almeno a *I poteri temporali dei vescovi in Italia e Germania nel Medioevo*, a cura di C.G. Mor e H. Schmidinger, Bologna, Il Mulino, 1979, e S. FERRALI, *Le temporalità del Vescovado nei rapporti col comune a Pistoia nei secoli XII e XIII*, in *Vescovi e diocesi in Italia nel Medioevo (sec. IX-XIII)*, Padova, Antenore, 1964, pp. 365-408. Per il caso aretino vedi DELUMEAU, *Arezzo 715-1230*, cit., pp. 273-306, 1115-20, 1322-51, e, per il Duecento, SCHARF, *Potere e società*, cit. Dazi esatti da tutti i soggetti della signoria vescovile e collette imposte agli ecclesiastici della diocesi sono ampiamente attestati nella documentazione: si veda per esempio (sia pure per il periodo successivo) il caso di esenzione di un *magister* Luzio, motivata dalle sue prestazioni nella fortificazione del castello vescovile di Civitella (AVA, *Instrumenta Episcopatus Arretini*, n. 113 – copia seicentesca – c. 30r., 1273), o la lite mossa contro alcuni vassalli che in qualità di nobili non si ritenevano obbligati al dazio (ACA, n. 620, *Acta Capituli et Episcopi*, c. 99r., 7 dicembre 1262). Si consideri tuttavia che ancora nel 1268 Guglielmino degli Ubertini nel cedere al fedele monastero di Prataglia il castello di Serravalle, come abbiamo visto fondato in condominio dai due enti ecclesiastici (cfr. *supra*, nota 5), si riservava l'esazione di 26 denari per focolare, a cui si sarebbe aggiunto da parte del monastero un curioso censo feudale in scodelle, taglieri e bicchieri di legno (*Camaldoli*, 26 maggio 1268). Per contributi imposti per il servizio pontificio o per la consacrazione vedi ACA, n. 620, *Acta Capituli et Episcopi*, c. 49r., 19 marzo 1257, c. 49v., 19 giugno 1257. La visita pastorale di Guglielmino del 1257-58 è stata pubblicata da S. PIERI, *La visita pastorale di Guglielmo degli Ubertini (1257 – 1258)*, «Annali Aretini», X, 2002, pp. 61-108. Gli accordi del 1257-8 fra vescovo e comune sono editi in PASQUI, *Documenti*, cit., n. 602, 12 settembre 1257, n. 614, 17-20 ottobre 1258. Sui diritti fiscali dei vescovi in città vedi *infra*, nota 32.

<sup>15</sup> Oltre agli esempi fatti nelle due precedenti note si veda la concessione del *pedagium* di Alberoro fatta dalla canonica nel 1248 (ACA, n. 620, *Acta Capituli et Episcopi*, c. 4v., 3 ottobre 1248), o quella – solo parziale – del *passagium* di Castiglion Fibocchi fatta dallo stesso ente nel 1251 (*ibid.*, c. 15v., 26 gennaio 1251), o le ricevute dei dazi pagati allo stesso ente nel 1249 (*ibid.*, cc. 13r.-v., 25 ottobre, 10 e 13 novembre 1249). Per passare ai camaldolesi indichiamo la controversia con i nobili di Montauto relativa ai diritti su Castiglion Fatalbecco (*Regesto di Camaldoli*, a cura di E. Lasinio, voll. III e IV, Roma, E. Loescher-P. Maglione & C. Strini, 1914-1922, nn. 2269, 2285, 9 gennaio e 29 settembre 1243 – sulla situazione di questo castello vedi G.P.G. SCHARF, *Gli Statuti duecenteschi di Soci e Castiglion Fatalbecco (Anghiari)*, «Archivio Storico Italiano», CLXII, 2004, pp. 291-311, mentre sui Montauto vedi *supra*, nota 11) il riconoscimento della condizione colonaria da Prataglia, che comportava 'ad datia, donamenta, angarias prestare, facere, collectas solvere et ad omnia alia servitia faciendum' (riconoscimento tuttavia pagato sei lire dal monastero: *Regesto di Camaldoli*, cit., n. 2239, 12 giugno 1246). Per le intromissioni imperiali si rimanda comunque a SCHARF, *Alla periferia dell'impero*, cit. La cessione dei diritti di Capolona è conservata in *Camaldoli*, 8 dicembre 1254 – una ratifica fatta dall'abate il 25 febbraio 1255 è riportata in calce a *Camaldoli*, 3 marzo 1255 – ma già il priore camaldolese aveva affittato a un privato la quarta parte dei detti diritti (ACA, SMG, n. 203, 11 dicembre 1254). Su tutta la situazione delle signorie aretine, così come sui diritti molitorii, vedi comunque SCHARF, *Potere e società*, cit.

economica (il caso della badia di s. Fiora, studiato da Cherubini, è a questo proposito esemplare). Per il periodo compreso fra 1200 e 1250 i principali ostacoli allo sviluppo della fiscalità signorile ecclesiastica furono indubbiamente il comune aretino e quello cortonese (in lieve anticipo, a causa delle limitate dimensioni del suo contado), ma con risultati tutto sommato non ancora dirimpenti; ma non bisogna dimenticare tanto l'intromissione imperiale quanto il progredire di piccole signorie laiche, come quella dei Galbino/Montauto<sup>16</sup>.

#### b) Fiscalità comunale

Diverso il discorso per il comune urbano, che si trovava di fronte un mondo piuttosto variegato, in cui intervenire con differenti modalità. Se per la città le menzioni che abbiamo fatto per l'inizio del secolo esauriscono più o meno il panorama delle esazioni, tanto da avvalorare l'ipotesi di un prelievo diretto saltuario e di una fiscalità indiretta non ancora saldamente in mano comunale, molto di più si può dire a proposito del contado. Arezzo poté utilizzare diversi sistemi di intervento nei confronti dei *castra* del contado: da un lato sottomettendo direttamente comunità castrali o trattando con i signori meno forti portò sotto il suo controllo diversi centri; dall'altro nei confronti delle signorie ecclesiastiche più compatte dovette usare metodi alternativi, non rifuggendo tuttavia da tentativi di risoluzione di forza, nei momenti più favorevoli. Caprese, in Valtiberina, ad esempio, fu sottomesso nel 1226 e nella prima stesura dei patti non si faceva cenno di contribuzioni da parte della comunità; un anno dopo tuttavia nuovi accordi furono stipulati e il castello fu soggetto all'imposta comune di 26 denari per fuoco<sup>17</sup>.

Abbiamo invece menzioni di dazi e contribuzioni straordinarie imposti alle signorie ecclesiastiche nella prima metà del secolo, ma senza previ accordi che stabilissero la loro entità. Già nel 1210 si cita un *datium* imposto al monastero urbano di s. Croce, evidentemente particolarmente indifeso; nel 1242 il podestà fece bandire la protezione comunale per la badia di s. Fiora, che aveva pagato il dazio a essa imposto. Menzione di altri contributi straordinari si trova in una causa del 1244 e in un documento del 1248, sempre relativi alla badia. Anche la documentazione camaldolese riferisce di questo stato di cose: assai significativo un dazio esatto dalla città nel 1217 sulle terre del vescovo, anche senza il suo consenso perché volto a coprire debiti del vescovo stesso con prestatori cittadini – e il podestà si impegnava: 'compellam masnaderios mutuare' al presule le cifre necessarie –, che coinvolse i monaci per la non chiara attribuzione dei dipendenti delle due signorie a Bibbiena. Le fonti poi parlano spesso di esazioni indifferentemente imperiali o cittadine, avvalorando l'ipotesi che il comune cercasse di sfruttare gli spazi lasciati liberi dall'impero, presentandosi come diretto intermediario e continuatore della politica del *regnum*. Nel 1243 il priore generale dell'ordine camaldolese, impossibilitato a difendere due castelli dalle esazioni tanto imperiali quanto della città, concesse i centri in feudo a una famiglia nobile locale, mentre un'interessante causa dell'anno

---

<sup>16</sup> *Ibid.*; il caso di s. Fiora è tratteggiato in CHERUBINI, *Aspetti della proprietà fondiaria*, cit.; si consideri che in uno dei periodici riepiloghi di conti del ente, risalente circa al 1250, a proposito di due castelli l'estensore annotava: 'De datio et collecta nihil ob malitiam et potentiam civitatis' (ACA, SF, n. 964bis, 1250 circa). Un'evoluzione in parte simile, sia pure sul lungo periodo, notava per Camaldoli già mezzo secolo fa Ph. JONES, *Una grande proprietà monastica nella Toscana tardomedievale: Camaldoli*, in ID., *Economia e società nell'Italia medievale*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 295-315, anche con il titolo *A Tuscan Monastic Lordship in the Later Middle Ages: Camaldoli*, «Journal of Ecclesiastical History», 5, 1954, pp. 168-83. Per i progressi della fiscalità aretina vedi *infra*, note successive; per quella cortonese qualche cenno in B. GIALLUCA, *La formazione del comune Medioevale a Cortona*, in *Cortona Struttura e Storia*, Cortona, Editrice Grafica L'Etruria, 1987, pp. 237-273. La bella documentazione cortonese, proveniente soprattutto dal noto *Registro Vecchio*, è edita in regesto fino al 1261 in C. LUCHERONI, *Registrum Comunis Cortone (1165-1261)*, «Annuario dell'Accademia Etrusca di Cortona», XXIII, 1987-8, pp. 79-273. Sui Montauto vedi quanto detto alla nota precedente e alla 11.

<sup>17</sup> Sui prelievi in città vedi *supra*, nota 7, e *infra* note 32-3. Per i patti con Caprese vedi PASQUI, *Documenti*, cit., n. 504, 1226, n. 505, 20 luglio 1227. Sulle imposte indirette, oltre alla bibliografia citata *supra*, alle note 1-3, si rimanda a studi celebri ma sempre validi: B. BARBADORO, *Le finanze della repubblica fiorentina*, Firenze, Olschki, 1929; W. M. BOWSKY, *Le finanze del comune di Siena, 1287-1355*, trad. it., Firenze, La Nuova Italia, 1976; N. CARLOTTO, *La città custodita. Politica e finanza a Vicenza dalla caduta di Ezzelino al vicariato imperiale (1259-1312)*, Milano, La Storia, 1993; P. MAINONI, *Economia e politica nella Lombardia medievale. Da Bergamo a Milano fra XIII e XV secolo*, Cavallermaggiore, Gribaudo, 1994; CH. DE LA RONCIÈRE, *Indirect taxes or "gabelles" at Florence in the fourteenth century: the evolution of tariffs and problems of collection*, in *Florentine Studies*, a cura di N. Rubinstein, London, Faber and Faber, 1968, pp. 140-192.



successivo fra due comunità soggette all'eremo mostra le difficoltà di suddivisione degli oneri fiscali imperiali e urbani<sup>18</sup>.

Indubbiamente il periodo di maggior conflittualità si ebbe all'inizio degli anni Trenta quando, sotto la guida di un podestà romano, il comune portò avanti un'offensiva a tutto campo contro le signorie ecclesiastiche più vicine alla città. L'azione consistette in due differenti atti, del tutto congruenti tuttavia nella loro ispirazione: da un lato il comune impose forti contribuzioni ai dipendenti delle signorie, soprattutto del capitolo e dell'abbazia di s. Fiora, scavalcando in pratica i *domini*; dall'altro incluse negli statuti un discusso capitolo riguardante la libertà e la cittadinanza per i rustici che si fossero trasferiti in città. In particolare venivano poi colpiti due castelli del capitolo, i cui abitanti venivano riconosciuti cittadini anche senza abbandonare il loro luogo di residenza. La posizione dei due castelli, Alberoro e Tegoletto, nella fertile Valdichiana ma a poca distanza dalla città, spiega lo scopo della mossa: è probabile che, come in altri casi simili, lo scopo fosse quello di mettere le mani, attraverso la fiscalità urbana, sulle ricchezze dei rustici, che in ultima analisi erano quelle del *dominus*. Il capitolo, così come l'abbazia di s. Fiora, dovette protestare assai fortemente, con l'appoggio del vescovo, anch'esso leso, anche se forse solo in linea di principio. Le censure ecclesiastiche ebbero ragione del progetto comunale e l'esecutivo, addossando l'idea alla malvagità del precedente podestà, dovette recedere e restituire il maltolto direttamente ai signori, oltre che cancellare le rubriche incriminate dallo statuto. Negli anni successivi tuttavia ci sono ulteriori menzioni di contribuzioni imposte alle signorie ecclesiastiche (soprattutto la badia di s. Fiora): è evidente che non fosse in discussione la possibilità di prelievo fiscale sul contado, quanto il controllo diretto di esso, poiché il progetto precedente aveva soprattutto cercato un raccordo diretto con gli *homines* ai danni dei signori<sup>19</sup>.

Questo genere di intervento diretto, con lo scontro frontale che provocava, non deve essere tuttavia considerato come l'unico possibile, neanche in questi anni. Una causa della metà dello stesso decennio ci informa infatti di modalità di inserimento urbano nel contesto signorile più morbide e forse in ultima analisi anche più fruttuose. In questi stessi anni infatti i nobili di Puliciano mossero causa alla canonica per farsi riconoscere una partecipazione nei diritti signorili sul castello in cui risiedevano. La lunga serie di testimonianze prodotte per l'occasione ci permette di sapere che i nobili avevano in effetti esercitato tutti i diritti della giurisdizione, compresi quelli fiscali, approfittando di una certa acquiescenza del collegio capitolare; nella questione si era tuttavia presto intromessa la città, mandando due campari a chiedere 'omnia iura communis Aretii de rancis, silvis et aliis locis', e successivamente due banditori per 'bene colligere illas rationes [*scil.* Communis]'. A prescindere dall'esito della questione, favorevole alla canonica, la vera vincitrice della contesa fu proprio la città e non tanto per la riscossione dei citati diritti minori, di cui non sappiamo in effetti il destino successivo, ma per aver imposto la soluzione della causa solo attraverso i propri tribunali, costituendo così un pericoloso e vincolante precedente<sup>20</sup>.

<sup>18</sup> ACA, EXAV, n. 40, 1210 circa (vedi anche DELUMEAU, *Arezzo 715-1230, cit.*, p. 1277); ACA, SF, n. 846, 16 settembre 1242; *ibid.*, n. 874, deposizione testimoniale non datata, ma riferentesi a una causa del 1244, che tuttavia riporta fatti accaduti anche 10 anni prima; *ibid.*, Lib. 1, f. 75; il registro originale è andato perduto: si veda G.M. SCARMAGLI, *Synopsis Monumentorum Sanctae Florae et Lucillae, Arezzo 1740*, manoscritto conservato in ACA, p. 432 – il dazio comunque si riferisce al 1245; *Regesto di Camaldoli, cit.*, nn. 1611-2, 21 ottobre e 27 novembre 1217; vedi anche DELUMEAU, *Arezzo 715-1230, cit.*, pp. 1276-7; *Regesto di Camaldoli, cit.*, n. 2286, 1 ottobre 1243, nn. 2312-3, 31 maggio 1244.

<sup>19</sup> Sull'intera vicenda si rimanda a SCHARF, *Potere e società, cit.*; ma vedi anche TABACCO, *Nobiltà e potere, cit.*; i principali documenti sono comunque editi in PASQUI, *Documenti, cit.*, nn. 519, 520, 522, 10, 17 marzo e 19 aprile 1236. Sulle motivazioni ideologiche di simili provvedimenti vedi – per il caso più noto – M. GIAN SANTE, *Retorica e ideologia nei prologhi del Liber Paradisus di Bologna (1257)*, «Nuova Rivista Storica», LXXIX, 1996, pp. 675-694. Da sottolineare la pressoché completa contemporaneità di simili iniziative eversive della signoria ecclesiastica in molte città, come per esempio Bergamo e Firenze: MAINONI, *Le radici, cit.*, pp. 68-9; A. BENVENUTI PAPI, *Un vescovo, una città: Ardingo nella Firenze del primo Duecento*, in EAD., *Pastori di popolo. Storie e leggende di vescovi e di città nell'Italia Medievale*, Firenze, Arnaud, 1988, pp. 43-5. Sulle esazioni successive, ma sempre prima della metà del secolo, cfr. i documenti citati alla nota precedente.

<sup>20</sup> Le testimonianze riguardanti la causa sul controllo di Puliciano si trovano in ACA, nn. 563-7 (e copie delle medesime deposizioni sono in ACA, nn. 568-70); la sentenza in ACA, n. 571; le prime testimonianze furono pubblicate il 15 gennaio 1230 e la sentenza seguì il 21 luglio 1235. Per l'intera vicenda vedi comunque SCHARF, *Potere e società, cit.*; sui progressi della giustizia comunale vedi *infra*, nota 43.

### 3. La seconda metà del XIII secolo (fino a Campaldino)

#### a) Politica fiscale urbana nel contado

La seconda metà del Duecento, almeno fino a Campaldino, non si differenzia dalla prima per indirizzi e pratiche differenti, tanto da parte della città quanto da parte delle signorie, ma per l'intensificarsi di questi processi, che sono da imputare in primo luogo alla scomparsa dell'impero come referente politico e in secondo luogo al coinvolgimento dell'aretino in uno scenario politico sempre più movimentato, come è noto, da lotte asperre per il predominio, tanto nelle città quanto fuori. Arezzo non era certo stata nella prima metà del secolo un'isola (e tanto meno un'isola felice, come ci ricordano le parole pronunciate da Federico II in visita alla città nel 1240), ma nella seconda metà del secolo la competizione regionale e su scala minore anche all'interno del contado divenne frenetica e per certi versi condizione di sopravvivenza. I riflessi fiscali di questa situazione sono evidenti: se gli accordi di libero transito delle merci rivestivano una certa importanza, anche la sottomissione di *castra* del contado passava in primo luogo dal loro assoggettamento fiscale<sup>21</sup>.

Nel 1255 il comune aretino iniziò l'acquisto di tutti i diritti sul castello di Pieve s. Stefano, in Valtiberina, che erano frazionati fra molteplici signori. Il progetto comunale era di ampio respiro, volto a ottenere il controllo complessivo del castello e la stessa proprietà del suolo, in modo da trasformarlo in una sorta di borgo nuovo (come era stato anche il caso di Montecchio), e si spiegava con la posizione strategica del paese, al centro delle mire espansive dell'agguerrito comune di Sansepolcro. In effetti dopo una totale distruzione del centro da parte dei Borghesi (= abitanti di Sansepolcro) ad Arezzo fu più facile condurre in porto il progetto; sulle prime tuttavia il comune dovette fare i conti con la situazione contingente che imponeva di procedere per gradi, senza dimenticare oltretutto il parallelo tentativo del vescovo aretino di insignorirsi del castello<sup>22</sup>. Ecco dunque che mentre uno dei precedenti consignori cedeva al comune un terzo 'pedagii quod colligitur et colligi consuevit in dicto loco infra dictos confines', un altro si riservava invece 'pedagio quod colligitur et colligi consuevit in dicto loco extra dictos fines'; l'arciprete della pieve si riservava invece 'toto staiatico salis et tertia parte alterius staiatici mercati ipsius loci et tertia parte pedagii et curatici', mentre un altro condominio laico cedeva 'pedagium, curariam seu maltollettum et omne ius quod ipsi habebant (...) in mercatale dicte Plebis'. Si trattava dunque di una situazione composita che metteva nelle mani del comune un cospicuo numero di diritti ma non la loro totalità. Qualche anno dopo era il vescovo a concludere un complesso accordo con il comune castrale, in cui era prevista la riattivazione del mercato e la ripartizione degli utili fra vescovo e arciprete; lo staiatico sarebbe spettato al comune, mentre il possesso del suolo sarebbe stato garantito agli *homines* con un livello perpetuo dal vescovo a un denaro per piede di terreno come censo annuale. Al comune era lasciata la facoltà di reggersi tramite consoli, ma in caso di opzione per un rettore, di nomina vescovile, avrebbero dovuto garantirgli uno stipendio pari a uno staio di frumento, uno di annona e uno di vino annui per focolare. L'ultimo obbligo del contratto, che prevedeva la specifica esenzione da qualsiasi altra contribuzione, era costituito da un versamento di due marche d'argento annue. Tali clausole, assai interessanti di per sé, acquistano maggior significato se si considera la cessione globale di tutti questi diritti effettuata quasi due

---

<sup>21</sup> Una sintesi di questo periodo, per quanto fiorentino-centrica, è offerta da M. LUZZATI, *Firenze e l'area toscana*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, Torino, U.T.E.T., 1987, vol. VII, t. I, pubblicato anche in *Firenze e la Toscana: seicento anni per la costruzione di uno stato*, Torino, U.T.E.T., 1986; sempre utile, anche se con simile prospettiva, R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, vol. II, parte I e II, Firenze, Sansoni, 1956. Per i riflessi aretini di tale congiuntura LAZZERI, *Guglielmino Ubertini*, cit., pp. 25-39, 91-102, e SCHARF, *Potere e società*, cit. Gli *Annales Arretinorum*, cit., riferiscono all'anno 1240 una visita di Federico II in città, durante la quale avrebbe pronunciato le celebri parole: 'Arca di mèle amara come fele! Verrà gente novella, goderà questa terra'.

<sup>22</sup> Pieve Santo Stefano, erede dell'alto medievale *castrum Verone*, si trovava nella vicina diocesi di Città di Castello, al centro di una zona di alta densità signorile; proprio Sansepolcro era dunque il primo centro paraurbano con cui il castello veniva in contatto, in virtù della vicinanza. Su questi aspetti può essere utile vedere ancora G. SACCHI, *Compendiosa descrizione storica della terra di Pieve S. Stefano*, Pieve S. Stefano, Centro Studi Storici e Ricerche Archeologiche, 2000 (ma il testo risale al XIX secolo); più recentemente vi è tornato A. CZORTEK, *Un'abbazia, un comune: Sansepolcro nei secoli XI-XIII*, Città di Castello, Tibergraph, 1997, pp. 117-22; si vedano anche LAZZERI, *Guglielmino Ubertini*, cit., pp. 177-81, e SCHARF, *Potere e società*, cit. Per Montecchio vedi *infra*, nota 42.

anni dopo dal vescovo al comune urbano, che subentrava così in un complesso sistema signorile con cui la sua fiscalità doveva fare i conti<sup>23</sup>.

I trattati conclusi con gli altri centri sottomessi in questi anni sono piuttosto vari, prevedendo esenzioni fiscali o contributi forfetari (specie nel caso di castelli che potessero contare sulla mediazione di famiglie potenti come i Guidi o i Pazzi, consorti degli Ubertini); anche il lontano comune di Verghereto, posto fra le cime appenniniche, riuscì a ottenere un trattamento relativamente favorevole, consistente in un dazio di soli 6 denari per fuoco, accompagnato tuttavia dalla libera circolazione degli aretini nel distretto castrale. Più spesso l'accordo prevedeva che gli *homines* dei singoli castelli 'sicut veri comitatini civitatis Aretii (...) datia et collectas et omnia munera et factiones subire', talvolta con l'aggiunta di una marca d'argento 'venetorum grossorum', nei casi di minor forza contrattuale delle comunità. Da una protesta inoltrata presso la curia regia nel 1273 - gli Angiò allora esercitavano il vicariato ecclesiastico in Toscana - sappiamo del resto che il comune popolare aveva cercato di estendere la sua fiscalità anche ai nobili del contado, tradizionalmente esenti<sup>24</sup>.

Quasi sempre si menzionavano i diritti di transito senza sottostare ad alcun pedaggio per gli aretini e questo fatto deve essere interpretato in maniera corretta: gli obiettivi fiscali non possono essere trascurati e di certo l'obiettivo di fare del contado aretino un unico spazio di mercato era al di là delle aspirazioni del ceto dirigente comunale, ma un qualche tentativo di favorire i traffici a livello subregionale non può essere negato, sia per la predominanza della parte popolare nel comune, dopo il 1254, sia per la distanza di molti dei centri dalla città. Anche se un quadro completo della proprietà fondiaria cittadina nel Duecento non è stato ancora tentato per Arezzo, la documentazione permette di ipotizzare una debole penetrazione delle proprietà urbana al di là degli immediati suburbi, il fertile 'piano d'Arezzo', come era chiamato già nelle distrettuazioni imperiali. Cade così l'unica ipotesi alternativa di tali clausole di libera circolazione, quella cioè che esse fossero intese a favorire l'afflusso dei prodotti agricoli provenienti dalle proprietà urbane più distanti e ne esce quindi rafforzata una visuale che tenga in considerazione un minimo di progettualità economica da parte del ceto dirigente aretino<sup>25</sup>.

---

<sup>23</sup> L'intero complesso di tale documentazione è riportato nel poco noto *Registrum Communis Aretii*, il *Liber Iurium* della città, sul quale sono in corso indagini da parte di chi scrive. Anche questo fatto è significativo, tuttavia, poiché i documenti vescovili ivi copiati dovevano evidentemente corroborare un'acquisizione ormai consolidata da parte del comune. Il *Registrum*, conservato in ASFi, Capitoli, XXIV, è comunque parzialmente utilizzato nella magistrale edizione del Pasqui, a cui dunque si rimanda: PASQUI, *Documenti*, cit., nn. 586, 587, 589, 625, 634, 3, 4, 8 marzo 1255, 29 ottobre 1264, 28 agosto 1266. Per l'evoluzione successiva di tali rapporti vedi G.P.G. SCHARF, *Le due più antiche lettere del comune di Sansepolcro e i rapporti con il comune di Arezzo nel periodo 1270-1281*, «Pagine Altotiberine», VII, 2003, 21, pp. 31-46.

<sup>24</sup> Si confrontino gli accordi con Guido da Modigliana, per la sottomissione di Galatrona, Torre Rennola e Caposelvole, che non prevedono esazioni fiscali (almeno temporaneamente - vedi *infra*, nota 38), o quelli con i Pazzi per Pontenano e Capraia, che menzionano solo *angarias*, o ancora quelli con Guido di Romena a proposito di Lierna, Ragginopoli, Partina e Corezzo, che menzionano solo una cifra forfetaria di 12 lire annuali, con quelli negoziati da comunità o signori meno potenti, come quello con Verghereto, che parla appunto di un dazio di 6 denari per fuoco, quello con Monterchi e Lippiano, che menziona una somma di due marche d'argento, quello di Marzana, citato nel testo, che equipara gli abitanti del castello agli altri *comitatini*, o quello eccezionale di Ambra (su cui ritorneremo, vedi *infra*, nota 42), in cui, come detto nel testo, agli oneri degli altri *comitatini* si aggiungeva una marca di argento di grossi veneti. Un caso a sé, come detto, è quello della Massa Trabaria, che prevedeva soltanto la libera circolazione di uomini e merci aretini nel comune montano e la consegna di un pallio serico a s. Donato, in segno di sottomissione: tale condizione è sicuramente da imputare tanto alla distanza della zona da Arezzo, quanto alla formale dipendenza del comune montano dalla s. Sede, che si concretizzerà poi a distanza di qualche anno, sotto l'impulso di rettori pontifici molto attivi. Tutti i documenti citati sono editi in PASQUI, *Documenti*, cit., nn. 588, 6 marzo 1255, 593, 19 marzo 1256, 603, 12 ottobre 1257, 604, 8-18 novembre 1257, 631, 12-25 giugno 1266, 639, 10 settembre 1269, 641, 5 gennaio 1270, 605, 9 novembre 1257 (quest'ultimo è quello riguardante la Massa Trabaria: sugli sviluppi di questo particolare organismo vedi T. CODIGNOLA, *Ricerche storico-giuridiche sulla Massa Trabaria nel XIII secolo*, «Archivio Storico Italiano», XCVII-XCVIII, 1939-40, pp. 36-82, 152-87, 20-67, e, per i rapporti con Arezzo e Sansepolcro, SCHARF, *Le due più antiche lettere*, cit.). Per la varietà dei contatti fra Arezzo e i Guidi vedi ID., *Le intersezioni del potere*, cit. Per la protesta dei nobili del contado vedi *I registri della cancelleria angioina, ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, X, 1272-1273, Napoli, Accademia Pontaniana, 1957, reg. 48, n. 339, Firenze 26 giugno 1273.

<sup>25</sup> Si vedano le clausole di molti degli accordi citati sopra alla nota precedente. Per la proprietà fondiaria nell'aretino si rimanda a CHERUBINI, *Aspetti della proprietà fondiaria*, cit.; per gli aspetti economici ID., *Le attività economiche*

Una parziale conferma a questa interpretazione può venire da un documento del 1271: dopo una rapina ai danni dei Frescobaldi di Firenze, avvenuta nei pressi di Laterina ma con la complicità del comune urbano, Arezzo preferì evitare ritorsioni armate cercando un compromesso. Gli arbitri eletti dalle parti condannarono la città di s. Donato a un risarcimento di 1000 lire (e 450 il comune di Laterina), da procurare 'in pedaggio sive malatolta, posito vel ponendo per nos arbitros predictos in locis designatis vel designandis secundum distributionem et modum positum et ordinatum vel ordinandum'. È evidente che la possibilità di tassare i traffici nel contado fosse ormai alla piena portata del comune aretino, almeno in certe zone, come è evidente che il ricorso a tale risorsa fosse poco attuato dallo stesso, se l'eccezionalità di questo fatto era imputabile alla necessità del risarcimento. D'altronde lo stesso accordo di pace del 1256 con Firenze prevedeva una generica libera circolazione di merci e questioni, sia pure per sette anni, anche se il testo presenta qui qualche incertezza interpretativa<sup>26</sup>.

Una clausola che ricorre spesso nelle sottomissioni e negli accordi di questi anni, tanto da sembrare quasi generalizzata, è quella relativa al pedaggio dei pesci, che il comune aretino gelosamente si riservava anche nelle composizioni più vantaggiose per le altre parti. È probabile infatti che Arezzo fosse a quest'epoca diventata un fiorente mercato del pesce, sia per la posizione vicina a molti corsi d'acqua, sia in virtù degli sforzi fatti per la costruzione di un lago comunale. Il lago, appaltato a privati a partire dal 1279, rendeva dunque due volte, una prima con la cifra d'appalto, una seconda con l'afflusso obbligatorio del pesce sul mercato aretino che permetteva la sua tassazione tanto in entrata quanto in uscita<sup>27</sup>.

È significativo che tale clausola compaia anche negli accordi con Cortona, sulla cui situazione occorre spendere qualche parola. Il grosso centro della Valdichiana, memore della sua tradizione etrusca, mal sopportava la sua posizione all'interno della diocesi aretina, potendosi a tutti gli effetti equiparare a una città 'di vescovado' (come sarebbe stato riconosciuto dai pontefici, in manifesta chiave anti-aretina, nel 1325). Su Cortona proprio i successori di s. Donato vantavano degli indubbi diritti signorili, benché incerti quanto alla loro origine e fieramente avversati dal comune del paese. La costruzione di un *districtus*, esiguo ma effettivo e per certi versi più solido di quello aretino, e il nascere di una propria fiscalità andavano dunque a detrimento tanto delle aspirazioni aretine al controllo del proprio *comitatus*, quanto alle pretese signorili del vescovo<sup>28</sup>.

---

*degli aretini tra XIII e XIV secolo*, «Quaderni Medievali», XXVI, 2001, 52, pp. 19-63; G. PINTO, *Produzione e traffici nell'aretino nei secoli XIII e XIV. Aspetti e problemi*, «Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze», n. s., LXI, 1999, pp. 223-236; F. FRANCESCHI, *I rapporti economici tra città e campagna in alcuni notai aretini del Trecento*, in *Le campagne dell'Italia centro-settentrionale*, cit. Per la distrettuazione imperiale si rimanda a SCHARF, *Alla periferia dell'impero*, cit. Senza scomodare le grandi città manifatturiere, la cui politica economica è già nota per i suoi indirizzi nel XIII secolo, si segnala solo che anche le piccole realtà vicine ad Arezzo, come Cortona e Città di Castello, trovavano conveniente stipulare accordi di libera circolazione reciproca, per stimolare i traffici: ASCCC, Filza III, n. 6, 16 febbraio 1277.

<sup>26</sup> PASQUI, *Documenti*, cit., nn. 645, 6 febbraio 1271, 595, 24 marzo 1256. La sopravvivenza di pedaggi nel contado in mani diverse da quelle comunali è tuttavia certa per almeno tutto il secolo, anche se non siamo in grado di quantificarne l'incidenza: oltre a quelli controllati dalle grosse signorie (su cui vedi *supra*, nota 15), confermati per esempio dal fatto che Guglielmino degli Ubertini si premurasse di far inserire nel diploma ottenuto da re Rodolfo nel 1282 tutti i 'passagiis et pedagiis' consueti, ve ne erano in mano a personaggi minori, da cui solo a fatica furono recuperati. Nel 1253, per esempio, Guglielmino di Ildebrandino da Pergine produsse testimoni di fronte al giudice del podestà urbano per provare che un terzo del pedaggio del castello di Pergine spettava alla sua famiglia, che lo deteneva da almeno trenta anni. Vedi *ibid.*, n. 659, 1282; *Documenti relativi alla famiglia Cenci*, 1215-1575, ms. del sec. XVIII, in BCAR, n. 46, doc. A6, 10 novembre 1253. Un bell'esempio di difesa a oltranza, anche contro le pressioni fiorentine, di un lucroso pedaggio, concesso al comune per iniziativa imperiale, è dato dal caso di San Miniato, che riuscì a mantenere il controllo della strada costeggiante l'Arno fino al XIV secolo inoltrato: F. SALVESTRINI, *San Miniato al Tedesco. Le risorse economiche di una città minore della Toscana fra XIV e XV secolo*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», XXXII, 1992, n. 1, pp. 95-141 (particolarmente alle pp. 97-99).

<sup>27</sup> Tale tipo di pedaggio è probabilmente sottinteso nelle pattuizioni più generiche e stringenti per le comunità soggette, mentre risalta per quelle più forti in mancanza di altre clausole più impegnative, come con Monterchi e Lippiano, ma soprattutto Cortona, Sansepolcro: PASQUI, *Documenti*, cit., nn. 631, 12-25 giugno 1266, 632, 9 luglio 1266, 640, 30 settembre 1269. Per il lago comunale vedi *infra*, nota 42.

<sup>28</sup> Vedi *supra*, note 16, 25. La fondatezza o meno dei diritti vescovili provocò una *querelle* nel XVIII secolo, grazie alla quale possediamo copia di molta documentazione: vedi L. GUAZZESI, *Dell'antico dominio del vescovo di Arezzo in Cortona, dissertazione del cavaliere Lorenzo Guazzesi*, Pisa, G.P. Giovannelli e Compagni, 1760; F. ANGELLIERI

Guglielmino degli Ubertini, che ricopì tale carica dal 1248 al 1289, fu colui che per la sua forte personalità fece precipitare le cose: dopo aver fatto ricorso alle censure pontificie contro il ribelle comune cortonese, scomunicato nel 1252 perché rifiutava al vescovo la decima 'de salariis causarum et penis maleficiorum' e la unilaterale competenza alla nomina del rettore del 'castrum', Guglielmino si accordò con il comune aretino per un'azione militare che culminò nell'occupazione di Cortona nel febbraio 1258. Subito dopo la conquista, per ricompensare il comune aretino dell'aiuto, il vescovo gli cedette un quarto di Cortona con 'decima parte introitum comunis Cortone et curatura et passagio porte percipiendis et habendis et aliis temporalibus que ad ipsam iurisdictionem spectant'. Oltre al controllo militare, concretizzato nell'erezione di una fortezza nel punto più alto del paese, il comune aretino otteneva così un importante cespite di ingressi, che se pure non paragonabile alla diretta soggezione fiscale doveva contare abbastanza per le finanze comunali<sup>29</sup>.

Non è possibile verificare quanto di tali somme prendesse effettivamente la via di Arezzo: nel 1261 tuttavia, in disaccordo con la città, Guglielmino giungeva a dei patti con i cortonesi, che di lì a poco avrebbero rioccupato le loro sedi assediando la fortezza aretina. Nel quadro degli accordi infatti il comune cortonese riconosceva al vescovo un decimo di tutte le entrate, tanto fiscali quanto derivanti dall'amministrazione della giustizia, e il vescovo rientrava dunque in possesso di quanto aveva ceduto ad Arezzo. Così nel 1266 gli accordi fra la città di s. Donato e Cortona predevano atto della nuova situazione, prevedendo la libera circolazione delle merci (a eccezione del pedaggio dei pesci, come abbiamo detto), e l'esenzione dei cortonesi da qualsiasi altra forma di contribuzione, se si esclude lo stipendio di 200 lire annue per il podestà mandato da Arezzo. Che la parte 'signorile' delle entrate di Cortona spettasse ormai al vescovo è provato da una ricevuta del 1263, in cui Guglielmino riceveva dal camerario cortonese 25 soldi e 3 denari su di una somma globale di 12 lire, 3 soldi e 3 denari 'haborum de salario' e 4 soldi 'de bannis', 'ut continetur in pactis initis et firmatis inter ipsum commune de Cortona et predictum dominum episcopum'<sup>30</sup>.

Il caso cortonese, per quanto eccezionale, illustra dunque i limiti e la varietà di penetrazione fiscale di Arezzo nel proprio contado, rendendo un quadro di forte pattuizione e rispetto, più o meno forzato, delle situazioni pregresse. Per lo stesso periodo d'altronde molte altre città dovettero adoperare simili strategie, mostrando un forte grado di empirismo connaturato alla relativa giovinezza delle strutture comunali. Si deve considerare tuttavia che Cortona costituiva realmente un caso a parte, poiché nella città esisteva una zecca, destinata a un successo notevole (come prova la diffusione della lira cortonese fino in Romagna nel '300) e annoverata fra i contestati diritti episcopali. Su tale importante cespite il comune aretino non avanzò mai pretese – dovendo anzi fare i conti con i diritti episcopali persino in città, come vedremo – ma fu il vescovo a percepirne gli utili, fintanto che durò l'accordo col comune cortonese: nel 1262 infatti Guglielmino revocò ai 'dominis de moneta' cortonesi 'licentiam extrahendi monetam de Bulgano ad sensum et quantum videtur decens et conveniens Amadeo supradicto' (Amadeo Orso, nunzio vescovile)<sup>31</sup>.

---

ALTICOZZI, *Risposta apologetica al libro Dell'antico dominio del vescovo d'Arezzo sopra Cortona*, Livorno, M. Coltellini, 1763-5. Sempre valido, anche se animato da quasi altrettanto spirito campanilistico – il Mancini si vantava di aver visto la documentazione aretina solo nelle copie conservate a Firenze -, è sicuramente G. MANCINI, *Cortona nel Medio Evo*, Firenze, 1897, rist. anast. Roma, Multigrafica, 1969.

<sup>29</sup> Su Guglielmino e il suo ruolo vedi LAZZERI, *Guglielmino Ubertini*, cit., e in particolare pp. 114-31; per l'intera vicenda, che lasciò echi in quasi tutte le cronache vicine contemporanee, a cominciare dagli *Annales Arretinorum*, cit., vedi SCHARF, *Potere e società*, cit. La scomunica del 1252, che non era comunque il primo atto della contesa, è edita in PASQUI, *Documenti*, cit., n. 578, 28 settembre 1252; gli accordi del 1258 fra vescovo e comune aretino sono parimenti editi *ibid.*, n. 608, 6 febbraio 1258.

<sup>30</sup> *Ibid.*, nn. 617, 20 aprile 1261, 632, 9 luglio 1266; ACA, n. 620, *Acta Capituli et Episcopi*, c. 101r., 28 aprile 1263. Si noti che nello stesso anno Guglielmino aveva nominato il podestà di Cortona: PASQUI, *Documenti*, cit., n. 622, 27-8 gennaio 1263.

<sup>31</sup> Si vedano per esempio le difficoltà di Bergamo – anche se molto minori, vista l'imposizione addirittura di prestanze ad alcune comunità – per estendere completamente la propria fiscalità sul contado, specialmente sui grandi borghi di pianura: MAINONI, *Le radici*, cit., pp. 24-35. Sulla zecca cortonese – per quella aretina vedi alla nota successiva – contiamo purtroppo su quest'unico documento esplicito, per altro molto citato: ACA, n. 620, *Acta Capituli et Episcopi*, c. 99r., 1 ottobre 1262, parzialmente pubblicato in GUAZZESI, *Dell'antico dominio*, cit., p. 55; si veda anche L. TRAVAINI, *L'organizzazione delle zecche toscane nel XIV secolo*, in *La Toscana nel secolo XIV: caratteri di una civiltà regionale*, a cura e con introduzione di Sergio Gensini, Pisa, Pacini, 1988, pp. 241-9; A.M. STAHL, *A Hoard of Medieval Pennies*

## b) Fiscalità in città

Ad Arezzo la situazione era quasi altrettanto complicata: alcuni diritti fiscali rimanevano in mano al vescovo, almeno nei momenti di accordo fra questo e il comune. Così tanto il diritto di battere moneta esercitato dalla città fruttava una percentuale al presule, quanto la stadera, cioè la pesa pubblica era affittata dai successori di s. Donato a privati, con nessuna intromissione del comune. Nel 1257 poi il banditore comunale bandì che nessuno ‘colligat vel colligi faciat pedagium de lignis ad aliquas portas civitatis Aretii occasione domini episcopi Aretini’. Il documento non è invero particolarmente esplicito quanto al ruolo del presule, ma sembra di poter dire che il comune cercasse di contestare un diritto antico del vescovo; è tuttavia probabile che con gli accordi raggiunti di lì a pochi mesi (accordi che avrebbero portato, come accennato, alla presa di Cortona), il comune lasciasse cadere tali pretese. Restavano comunque in mano alla città un certo numero di ingressi fiscali provenienti dal transito delle merci, anche se le notizie a eccezione del pedaggio dei pesci già menzionato sono assai scarse. Il comune poteva nelle occasioni di improvvisa necessità tassare gli enti ecclesiastici, così come faceva nel contado: non ostanti le rimostranze di questi enti (arrivate alla curia romana negli anni Trenta, come abbiamo visto), con il placet vescovile la strada era percorribile e oltretutto enti deboli come la badia di s. Fiora sottostavano costantemente al prelievo comunale, come prova un documento del 1242 in cui il podestà fece bandire che nessuno offendesse l'abate Ugo ed il monastero nelle cose e nelle persone, presi sotto la protezione del comune, poiché avevano pagato il dazio che aveva loro imposto<sup>32</sup>.

L'interrogativo maggiore resta tuttavia quello riguardante il prelievo diretto sui cittadini, vera chiave di volta della nascita di una compiuta amministrazione fiscale urbana. Su questo problema il dibattito è assai acceso e vede posizioni piuttosto distanti; piuttosto che entrare nella polemica, come abbiamo già detto, noi preferiamo tuttavia attenerci ai documenti, che in ultima istanza dovrebbero essere la base su cui costruire qualsiasi speculazione teorica. Come abbiamo visto alla fine del XII secolo la specificità urbana era già attestata, con un prelievo nettamente inferiore (la metà) di quello riservato al contado. È anche esplicitamente affermato dalle fonti che la base di questo prelievo fosse la semplice ripartizione per fuochi, unità fiscale destinata a future elaborazioni ma che a questa altezza non può che designare la semplice coresidenza dei contribuenti. La prudenza invita inoltre a non generalizzare l'imposta diretta che si sarà probabilmente mantenuta eccezionale durante tutta la prima metà del secolo; del resto questo configurava già una sorta di privilegio urbano, a fronte delle contribuzioni regolari contemplate nei patti di sottomissione dei castelli rurali (anche se ovviamente non sappiamo quanto i patti si traducessero meccanicamente in realtà consolidate)<sup>33</sup>.

---

from Arezzo, «Rivista Italiana di Numismatica», XC, 1988, pp. 483-93. Della diffusione della lira cortonese si ha un'idea – sia pure manifestamente riduttiva – in C. PEROL, *Cortona. Pouvoirs et sociétés aux confins de la Toscane (XV<sup>e</sup> – XVI<sup>e</sup> siècle)*, Roma, École Française de Rome, 2004.

<sup>32</sup> Anche per la zecca aretina possiamo contare su di un solo documento, comunque piuttosto interessante: il 4 gennaio 1258 il vescovo ricevette dal camerario del comune 58 lire e 10 soldi per la sua parte, corrispondente a un quarto, della moneta presente nel 'bulgano' comunale negli ultimi sei mesi (ACA, n. 620, *Acta Capituli et Episcopi*, c. 60v.). L'espressione 'bulgano' – che comunque indica anche il deposito della zecca cortonese nominata nel documento della nota precedente – è apparsa a qualcuno non chiara e si è perciò dubitato dell'attività della zecca aretina, che invece la similitudine dei due documenti farebbe ritenere abbastanza certa (vedi STAHL, *A Hoard*, cit.). Riguardo alla stadera possediamo tanto una ricevuta del vescovo, che ebbe dal concessionario una libbra di pepe come censo (forse annuale), quanto l'ammonizione ai cittadini pronunciata dallo stesso presule durante la messa solenne del 26 dicembre a non usare altra bilancia al di fuori di quella appaltata al medesimo concessionario: ACA, n. 620, *Acta Capituli et Episcopi*, c. 46v., senza data (ma fra fine novembre e fine dicembre 1256), 26 dicembre 1256. Il documento riguardante il pedaggio della legna è edito in PASQUI, *Documenti*, cit., n. 599, 2 gennaio 1257. Per gli accordi fra vescovo e comune vedi *supra*, note 14, 29; per il pedaggio dei pesci nota 27; per lo scontro degli anni Trenta nota 19; il documento del 1242 è in ACA, SF, n. 846, 16 settembre 1242. Sulla fiscalità indiretta vedi comunque la bibliografia citata *supra*, nota 17.

<sup>33</sup> Semplicemente sterminata la bibliografia sulle imposte dirette e l'introduzione degli estimi nei comuni italiani: oltre alla bibliografia citata *supra* alle note 1-3, ci limiteremo qui a rimandare ad alcuni studi fondamentali, a cui aggiungeremo di volta in volta i saggi più adeguati al confronto con i singoli problemi che emergeranno dalla trattazione. Come introduzione si veda intanto A. GROHMANN, *Le fonti censuarie medievali: bilancio storiografico e problemi di metodo*, in *Le fonti censuarie e catastali tra tarda romanità e basso Medioevo: Emilia Romagna*,

Negli anni Trenta tuttavia si ha menzione di un primo sommario allibramento, funzionale alla prestazione di servizi militari per il comune. L'arcaicità tradizionale di tale partizione della società, che rimanda alla legislazione imperiale prima che cittadina, non consente di sostenere una decisa innovazione nelle pratiche fiscali; nella fonte non si dice neppure che tale allibramento servisse in effetti ai fini fiscali e dunque siamo propensi a spostare più avanti la diffusione di tale pratica. La forte pressione imperiale negli anni Trenta potrebbe in effetti far pensare a una reimpostazione della fiscalità in questo periodo, ma se analizziamo le spese cittadine in questo periodo potremo renderci conto che le necessità finanziarie aretine fossero comunque modeste, forse pareggiate dalle sole entrate dei beni comunali, pur non molto estesi, come vedremo, e della giustizia, a cui in casi eccezionali si potevano aggiungere contribuzioni straordinarie<sup>34</sup>.

Da questo punto di vista è interessante notare la progettualità già avanzata del comune aretino nell'acquisto del castello di Montecchio, posto fra Cortona e Castiglione Aretino. Con una serie di atti fra 1234 e 1236 infatti il comune urbano comprò tutti i diritti sul castello, compreso il pedaggio sulla strada che lo lambiva, dai vari possessori precedenti, concedendo poi i singoli sedimi agli abitanti per un censo annuale piuttosto tenue di due denari per sedime, e con il privilegio 'quod nichil eis vel alicui eorum amplius non superimponatur'. L'obiettivo strategico e militare era preminente (in questi anni maturava un tentativo di spoliazione del distretto ai danni di Castiglione e si ponevano contemporaneamente le premesse per un'azione contro Cortona); l'operazione, che come nel caso di Pieve Santo Stefano si può assimilare alla fondazione di una villa nuova, conseguiva tuttavia anche il risultato di ampliare la base patrimoniale dello stesso comune urbano, proprietario del suolo nel castello. Quel che si deve rimarcare è però che per tale opportunità Arezzo aveva fatto ricorso a un contributo eccezionale forzoso imposto agli enti ecclesiastici, come esplicitamente affermato nella documentazione della Badia di s. Fiora (ma si può ragionevolmente supporre una certa generalizzazione dell'imposta). Il prelievo diretto *una tantum* si convertiva dunque in un cespite di entrata stabile, che ne giustificava l'imposizione. D'altronde più che l'estensione dei beni comunali sono proprio le numerose sottomissioni degli anni successivi, con la possibilità di drenaggio delle risorse del contado che contemplavano, a giustificare il carattere ancora eccezionale ed empirico dell'imposta diretta in città<sup>35</sup>.

---

*Toscana, Umbria, Marche, San Marino*, San Marino, Centro di Studi Storici Sammarinesi, 1996, pp. 14-53, anche se l'intero volume è ricco di spunti; dello stesso si veda ID., *L'imposizione diretta nei comuni dell'Italia centrale nel XIII secolo. La Libra di Perugia del 1285*, Perugia, Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, 1986; M. KNAPTON, *City Wealth and State Wealth in Northeast Italy, 14th-17th centuries*, in *La ville, la bourgeoisie et la genèse de l'état moderne (XIIe-XVIIIe siècles)*, a cura di N. Bulst – J.Ph. Genet, Parigi, CNRS, 1988, pp. 183-209. Sulla situazione della fine del XII secolo vedi *supra*, note 3-5, 7-8 e testo corrispondente; per il privilegio urbano si vedano le belle pagine di MAINONI, *Le radici*, cit., pp. 21-38.

<sup>34</sup> La menzione della stima patrimoniale si ricava dalle testimonianze prodotte in una celebre causa mossa dalla Badia di s. Fiora ai discendenti di un proprio servo, per provarne appunto la dipendenza, di cui si è già occupato Tabacco anni fa: TABACCO, *Nobiltà e potere*, cit. Il documento, pubblicato in PASQUI, *Documenti*, cit., n. 527, 10 giugno 1237, costituisce comunque solo una parte dell'intricata vicenda (per l'insieme si veda SCHARF, *Potere e società*, cit.). I testimoni affermarono che Ughetto, che pagava il dazio alla Badia come gli altri soggetti alla signoria monastica, possedendo tuttavia oltre 500 lire di patrimonio aveva un cavallo dal comune – poiché risiedeva in città – e con esso faceva le cavallate come previsto dallo statuto. Nessun testimone tuttavia parlò di esazioni dirette comunali. Per questo genere di classificazioni si vedano i saggi di Cammarosano citati *supra*, nota 2; per la pressione imperiale SCHARF, *Alla periferia dell'impero*, cit. Per i beni comunali vedi *infra*, note 39-42 e testo corrispondente; per la giustizia nota 43 e testo corrispondente; per i contributi straordinari vedi alla nota successiva.

<sup>35</sup> I documenti relativi a Montecchio, accuratamente registrati nel già menzionato *Registrum Communis*, sono editi in PASQUI, *Documenti*, cit., n. 518, 6 settembre 1234 (molti altri in nota a questo). Per la complessiva politica aretina, tanto nei confronti di Castiglione Aretino, quanto nei confronti di Cortona, vedi SCHARF, *Potere e società*, cit. Per l'acquisto di Pieve S. Stefano vedi *supra*, note 22-3; vedi anche *infra* nota 42. Per il contributo dalla Badia vedi ACA, SF, n. 874 (per la datazione vedi *supra*, nota 18). Pur in assenza di specifici accordi, negli anni successivi abbiamo la certezza che il castello di Frassineta, dipendente dal monastero di Prataglia, pagasse il dazio urbano, e ciò si può ragionevolmente estendere all'intera signoria del cenobio casentinese, se non anche a altri *domini* non dotati di grande forza contrattuale: vedi Archivio di Camaldoli, Camaldoli, n. 242, 4 dicembre 1257 (particolarmente interessante che la lite fra il comune rurale e un privato per il pagamento del dazio urbano fosse affidata all'arbitrato dell'abate e tutto ciò avvenisse ad Arezzo, nel palazzo comunale); ACA, FRCL, Protocollo di ser Guglielmo di Jacopo, c. 1v., 29 luglio 1260; vedi anche *supra*, nota 18.

Stando alla documentazione, con le lacune che essa presenta, fu probabilmente negli anni Sessanta che si impose un cambio nel prelievo fiscale, con la redazione di una prima libra. Gli accordi intervenuti con i castelli di Monterchi e Lippiano infatti contemplavano l'espulsione dalla città di persone bandite nei due castelli, a eccezione di cittadini aretini, cioè chiunque 'esset vel fuisset civis aretinus per libram vel habitationem vel datii solutionem, vel si haberet podere vel habuisset in comitatu Aretii'. L'allibramento, la residenza e il pagamento del dazio erano dunque ormai le caratteristiche che configuravano la cittadinanza, con tutto quanto essa comportava. La diffusione della libra in questi anni è d'altra parte attestata in altre fonti: nel gennaio 1267 venne infatti rifatto l'allibramento del castello di Soci, con l'autorizzazione dell'eremo camaldolese a cui spettava la signoria sul luogo. L'influsso urbano è in questo caso è evidente, ancor più che con i precedenti estimi dei castelli di Alberoro e Tegoletto fatti compilare dalla canonica nel 1250 circa che sono ancora prossimi agli elenchi di censi di tanti altri signori ecclesiastici: ciò che veniva censito era l'intera proprietà e non semplicemente quanto tenuto in precaria dal signore. Ancora più scoperto l'influsso urbano in un altro caso di poco successivo: negli accordi del 1272 fra Arezzo e Castiglione Aretino il comune minore si impegnava 'omnia honera, datia et collectas exsolvent [scil. homines], sustinebunt et facient et subibunt cum hominibus dicte civitatis; et quotiens per cives et comune Aretii fierent, fiet per eos secundum modum et libram faciendam, et libram facient secundum formam eis datam a comuni Aretii sue ab hiis qui pro comuni preessent'. Qui addirittura la forma e lo stesso sistema impositivo veniva programmaticamente ricalcato su quello urbano, evidentemente a questa data pienamente operativo<sup>36</sup>.

L'esistenza di una libra urbana, se in questo periodo non può più essere negata, non comporta tuttavia la conseguenza di una regolarità del prelievo diretto urbano, anche se l'impianto di un sistema di allibramento, con il notevole costo che comportava, non può ragionevolmente essere motivato da sporadiche esazioni, limitate a casi eccezionali come, per esempio l'acquisto di beni comunali – ricordiamo che le operazioni connesse con la costruzione del lago comunale di Brolio, con i conseguenti acquisti di terreni e diritti, sono degli anni Settanta. Siamo dunque propensi a credere a una progressiva regolarizzazione dell'imposta diretta, secondo un noto processo – verificatosi più volte nella storia – che vede i prelievi *una tantum* infittirsi fino a divenire stabili. I motivi di tale sviluppo, come in altre realtà studiate, devono probabilmente vedersi nelle accresciute esigenze militari e nelle montanti pretese angioine (probabilmente più pesanti di quelle imperiali di qualche decennio prima), che rendevano del tutto inadeguate le rudimentali finanze comunali alla copertura di passivi sempre maggiori. La congiuntura politica poi, che vide al comando del comune aretino per oltre un trentennio (a eccezione di una breve parentesi agli inizi degli anni Settanta) un regime popolare guelfo moderato, si prestava assai bene all'introduzione del sistema dell'allibramento, come è provato da altri numerosi esempi più o meno contemporanei. Anche per questo motivo la mancanza di clausole di esenzione per i *milites* nell'accordo con Castiglione Aretino (clausole invece presenti nell'accordo con lo stesso Castiglione di 74 anni

---

<sup>36</sup> Gli accordi con Monterchi e Lippiano e quelli con Castiglione Aretino sono editi in PASQUI, *Documenti*, cit., n. 631, 646, 12-25 giugno 1266, 21 marzo 1272. L'estimo di Soci e gli atti preparatori, compresa una stima cassata, sono in *Camaldoli*, 12 gennaio 1267, 13 marzo 1267; l'assegnazione censuale di Alberoro e Tegoletto invece è in ACA, nn. 618, 619, 1250 circa (si presentarono 117 concessionari per Alberoro e 157 per Tegoletto). Si consideri comunque che nel 1257, nell'ambito della visita pastorale (sulla quale vedi *supra*, nota 14), Guglielmino degli Ubertini si recò nella pieve di s. Marcellino in Chianti – posta sotto il controllo politico senese – e ne scomunicò i chierici, data la loro renitenza a pagare dazi e collette imposte 'secundum libram factam ab eis' (ACA, n. 654, *Acta Capituli et Episcopi*, c. 2r., 2 ottobre 1257). È certo che tale cronologia prudente che le fonti ci indicano è indubbiamente molto tardiva, tanto nei confronti di città come Firenze o Bergamo, quanto di centri più piccoli ma dinamici come Colle Valdelsa, per fare un esempio; è questo sia che ci si limiti alla diffusione di una *libra* urbana, sia a maggior ragione nella sua, in genere, più recente introduzione nel distretto cittadino. BARBADORO, *Le finanze*, cit., pp. 73-216 (e in particolare per il contado pp. 36, 44-5); P. SANTINI, *Sulla condizione personale degli abitanti di contado, nel secolo XIII*, «Archivio Storico Italiano», s. IV, t. 17, 1886, pp. 178-93; D. DE ROSA, *Alle origini della repubblica fiorentina. Dai consoli al "primo popolo" (1176-1260)*, Firenze, Arnaud, 1995, pp. 76-80; MAINONI, *Le radici*, cit., pp. 21-38; O. MUZZI, *Espansione urbanistica e formazione del Comune. Colle Valdelsa tra XII e XIII secolo*, «Miscellanea Storica della Valdelsa», CIV, 1998, pp. 81-118 (particolarmente, alle pp. 116-8, l'autrice nota la simultaneità dell'allibramento e della comparsa dei rettori di provenienza esterna, poiché l'introduzione della *libra* è attestata nel 1226, mentre il podestà forestiero compare dal 1224). Per altri esempi comunque vedi alla nota seguente.



prima) spinge a ritenere che anche i magnati fossero ormai soggetti al prelievo diretto, come provato in altre situazioni contermini<sup>37</sup>.

Occorre sottolineare che questa evoluzione del prelievo diretto non fu generalizzata: diffusa in città, nei castelli di maggior rilevanza e di impianto quasi urbano (come Castiglione Aretino), o nei domini dei signori più avanzati e attenti alle novità della gestione signorile (come Camaldoli), era lungi dall'essere automaticamente tradotta nel contado, soprattutto dove erano presenti precedenti accordi. Fra 1272 e 1281 il comune aretino, nel rispetto dei patti stabiliti con i Guidi per la sottomissione dei castelli della Valdambra, impose un prelievo ai detti castelli. Gli ufficiali comunali, personaggi attivi politicamente in questi anni come Ugolino Marabottini, si recarono nella viscontaria e riscossero l'usuale cifra di 26 denari per fuoco. La modestia del contributo, contabilizzabile in poche decine di lire data la situazione demografica della viscontaria, il cui nucleo maggiore era formato da 80 fuochi, si giustifica con le dimensioni ancora ridotte delle operazioni finanziarie comunali. Negli anni successivi tuttavia il modello urbano, soprattutto a motivo della pressione finanziaria dovuta alle vicende belliche, dovette espandersi, soprattutto in quei centri dove non vigevano accordi così ben definiti, come vedremo. Vale la pena di segnalare il particolare caso di Anghiari, castello di notevoli dimensioni e articolazione sociale, soggetto alla signoria camaldolese, ma con notevoli ingerenze cittadine. Di esso ci sono rimasti gli statuti in due versioni, verosimilmente entrambe del Duecento, per quanto una della prima metà e una della seconda, come convincentemente indicava l'editore. La situazione attestata dalla prima redazione è quella di un comune con una struttura istituzionale articolata ma in grado di reggersi sostanzialmente solo sugli ingressi della giustizia e dei beni comuni. Unica eccezione il salario del podestà, della notevole somma di 40 lire, che verrà prelevato con un *datium* di 4 soldi per i 150 fuochi maggiori, più una suddivisione delle restanti dieci lire fatta dagli *inpositores* fra i restanti fuochi. Si tratta di un sistema già evoluto e attestante una certa complessità sociale – infatti gli anghiaresi sono divisi in *minores*, *mediocres* e *maiores* – per quanto affidato all'empirismo degli *inpositores*. La seconda versione dello statuto tuttavia aggiunge un capitolo che pur non modificando tale situazione menziona un altro *datium*, imposto per la città, senza tuttavia specificarne le modalità di ripartizione. Ci sembra dunque che tale esempio contribuisca ulteriormente a sfumare modi e tempi di diffusione del modello urbano<sup>38</sup>.

---

<sup>37</sup> Sull'introduzione dell'estimo e le scelte politiche ad esso connesse, spesso di matrice popolare, si faccia innanzitutto riferimento a J. KOENIG, *Il "popolo" dell'Italia del Nord nel XIII secolo*, trad. it., Bologna, Il Mulino, 1986, per un quadro generale del problema, a cui aggiungere P. LÜTKE WESTHUES - P. KOCH, *Die kommunale Vermögenssteuer (Estimo) im 13. Jahrhundert. Rekonstruktion und Analyse des Verfahrens*, in *Kommunales Schriftgut in Oberitalien. Formen, Funktionen, Überlieferung*, a c. di H. Keller e Th. Behrmann, München, W. Fink, 1995, pp. 149-188. Utile poi, anche per la sua cronologia, l'esempio milanese, per cui si veda G. BISCARO, *Gli estimi del Comune di Milano nel secolo XIII*, «Archivio Storico Lombardo», LV, 1928, pp. 343-495, e ora naturalmente P. GRILLO, *L'introduzione dell'estimo e la politica fiscale del comune di Milano alla metà del secolo XIII (1240-1260)*, in *Politiche finanziarie*, cit., pp. 11-37. Un panorama della situazione veneta, anch'essa con cronologie piuttosto alte, è poi offerto da S. COLLODO, *Ceti e cittadinanze nei comuni della pianura veneta durante il secolo XIII*, in *Magnati e popolani nell'Italia medievale. Atti del quindicesimo convegno di studio di Pistoia*, Pistoia, Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, 1997, pp. 313-346, ora anche in EAD., *Società e istituzioni in area veneta. Itinerari di ricerca (secoli XII - XV)*, Firenze, Nardini, 1999, pp. 11-33. Si veda in ogni modo anche la bibliografia citata *supra*, note 2, 3, 7, 33, 36. Per il lago vedi *infra*, nota 42. Delle richieste angioine dà ampiamente conto *Documenti delle relazioni tra Carlo I d'Angiò e la Toscana*, a cura di S. Terlizzi, Firenze, Olschki, 1950, *ad indicem* (e per quelle imperiali vedi *supra*, nota 33). Sulla situazione politica aretina di questi anni vedi SCHARF, *Potere e società*, cit.; per i due accordi con Castiglione *supra*, note 8 e 36.

<sup>38</sup> Per Soci e Castiglione Aretino vedi alle due note precedenti. L'attività di esazione è registrata nel già citato *Registrum Communis*: ASFi, Capitoli, XXIV, cc. 128r.-132v., date varie (ma soprattutto 1281). L'affermato rispetto dei patti del 1255 (ma nel documento 1256), è evidentemente dovuto a un'interpretazione solo temporanea dell'esenzione fiscale in essi contemplata: vedi *supra*, nota 24. Gli statuti duecenteschi anghiaresi furono editi da M. MODIGLIANI, *Gli statuti del comune di Anghiari del secolo XIII*, «Archivio Storico Italiano», s. IV, t. V, 1880, pp. 3-30, ma con le sole varianti in nota: perciò si vedano i capp. LXIII, Cb. Si noti tuttavia che già nella prima versione dello statuto si menzionano le cavallate richieste dalla città ai *maiores* (*ibid.*, cap. LXXI). Vedi anche DELUMEAU, *Arezzo 715-1230*, cit., p. 1270.

### c) Beni comunali e altre forme di finanziamento

È necessario invece per avere un'idea delle dimensioni economiche della finanza comunale soffermarsi un attimo sulle altre possibili fonti di ingressi. Il primo punto a cui bisogna guardare, anche per l'esempio della vicina Perugia, è quello dei beni comunali, che ipoteticamente potevano coprire una buona parte delle spese. Come abbiamo visto il nucleo originario di questi beni era costituito dalle selve di Agutolo, Vallagine e Frassineto, cedute dai *Marchiones* al comune nel 1180. Col tempo altri beni si aggiunsero, come il poggio di Monticello o alcuni terreni nella Valle di Chio (zone poste in prossimità di Castiglione Aretino) nel 1228; nel 1266 si ha la prima menzione di un molino costruito dal comune in consorzio con l'eremo camaldolese, ma è significativo che per la sua difesa fosse l'ente ecclesiastico a muoversi in prima persona e non il comune stesso; l'unica altra menzione si riferisce a una causa fra il comune e alcuni privati riguardo alla proprietà del molino di Venere, decisa nel 1272 con l'assegnazione alla città di un terzo della struttura; si trattava dunque di beni modesti e comunque di non sicura fruizione. Le selve comunali infatti furono affittate a privati nel 1237 per la modesta cifra annuale di 15 lire; nel 1241 tuttavia le selve vennero usurpate, probabilmente dai funzionari imperiali per ricavarne un utile immediato, e il comune si rivolse allo stesso vicario di Pandolfo da Fasanella per avere giustizia, riuscendo a rientrare in possesso dei beni solo l'anno dopo<sup>39</sup>.

Nel 1244 tuttavia Arezzo preferì ricorrere a un diverso sistema di sfruttamento: dopo aver fatto misurare e confinare il complesso delle selve (che, veniamo a sapere, comprendeva anche prati e canali), che risultò assommare a 18000 staia 'salvo iure calculi', il comune aretino divise lo spazio così definito in tre *brevia*, assegnati a sorte agli abitanti dei quattro quartieri urbani (due uniti per l'occasione, probabilmente per motivi demografici), che avrebbero potuto utilizzarne le risorse per le proprie necessità, soprattutto per il pascolo dei cavalli. È evidente come tale mossa, con la rinuncia a un profitto diretto, si inserisse in un progetto politico di matrice aristocratica, in cui i problemi della finanza comunale erano ancora posposti alle finalità militari. Come sappiamo del resto negli anni Trenta l'allibramento era ugualmente finalizzato all'individuazione degli elementi in grado di mantenere un cavallo, assegnato dal comune, per poter partecipare alle 'cavalcatas' dell'oste cittadino<sup>40</sup>.

Un documento del 1257 ci mostra che almeno una parte delle selve comunali aveva avuto un differente utilizzo: concesse infatti per lo sfruttamento agli abitanti del vicino castello di Policiano, pertinente alla signoria capitolare, le selve e 'chiane' costituivano almeno un cespite relativamente sicuro, che veniva appaltato a privati; il capitolo tuttavia, avvalendosi della propria presenza signorile nel detto castello, riuscì a farsi riconoscere almeno temporaneamente i diritti di sfruttamento, spossessandone gli appaltatori. Non sappiamo in realtà se la causa riguardasse le selve nella loro totalità; è probabile tuttavia che il comune riuscisse a rientrare abbastanza presto nei propri diritti su questo vasto spazio incolto. Nel 1268 infatti essi furono nuovamente messi in discussione da privati ed enti ecclesiastici, che potevano vantare donazioni da parte dei prodighi

<sup>39</sup> Per l'esempio perugino vedi M. VALLERANI, *Le comunanze di Perugia nel Chiugi. Storia di un possesso cittadino fra XII e XIV secolo*, «Quaderni Storici», 81, 1992, pp. 625-52; ID., *Il Liber Terminationum del Comune di Perugia*, in «Mélange de l'Ecole Française de Rome», 99, 1987, pp. 649-99. Entrambi i fascicoli in cui compaiono i suddetti saggi costituiscono numeri monografici dedicati all'argomento, con i titoli *Risorse collettive*, a cura di D. Moreno e O. Raggio, e *I beni comuni nell'Italia comunale: fonti e studi*, a cura di J.C. Maire Vigueur. In essi si può trovare ampia bibliografia sull'argomento. Per l'esempio milanese e un aggiornamento bibliografico si veda ora P. GRILLO, *Il comune di Milano e il problema dei beni pubblici fra XII e XIII secolo. Da un processo del 1207*, «Mélange de l'Ecole Française de Rome», 113, 2001, pp. 433-51; interessante anche il caso di Brescia affrontato in R. RAO, *Beni comunali e governo del territorio nel Liber potheris di Brescia*, in *Contado e città in dialogo. Comuni urbani e comunità rurali nella Lombardia medievale*, a cura di Luisa Chiappa Mauri, Bologna, Cisalpino-Istituto Editoriale Universitario, 2004, pp. 171-99; vedi anche il recentissimo ID., *I beni del comune di Vercelli. Dalla rivendicazione alla alienazione (1183-1254)*, Vercelli, Società Storica Vercellese, 2005 (e per i molini, le pp. 123-51). Per la cessione delle selve vedi *supra*, nota 11; anche gli altri documenti citati nel testo sono comunque editi in PASQUI, *Documenti, cit.*, n. 507, 508, 528, 540, 544, 7 dicembre 1228, 1228, 14 giugno 1237, 5 luglio 1241, 17 maggio – 18 giugno 1242; per il molino in comproprietà coi camaldolesi vedi *Camaldoli*, 20 marzo 1266; per quello di Venere ASF, Capitoli, XXIV, cc. 199v.-200r., 16 agosto 1272. Sui beni di Monticello, ceduti da un funzionario imperiale, e sull'intervento di Pandolfo di Fasanella vedi SCHARF, *Alla periferia dell'impero*, cit.; vedi anche *infra*, nota 47.

<sup>40</sup> PASQUI, *Documenti, cit.*, n. 548, 30 maggio – 18 novembre 1244; per l'allibramento degli anni Trenta vedi *supra*, nota 34.

*Marchiones*. La sentenza del podestà che riconosceva la validità degli argomenti comunali, pur ammettendo altri diritti ugualmente fondati, se mise la parola fine al contenzioso dovette tuttavia sancire la scarsa rilevanza fiscale di questa risorsa. Un caso a parte doveva invece essere rappresentato dalle terre pertinenti ai due castelli di Pontenano e Capraia, ceduti dai Pazzi nel 1256, benché l'accordo non parlasse di terre e immobili ma solo di *servitia* e *angarias*. Fra 1269 e 1286 (ma soprattutto nei primi due anni) il comune locò a 69 concessionari dei due castelli il cospicuo patrimonio, evidentemente passato alla città dai precedenti signori insieme con la giurisdizione. I locatari avrebbero versato canoni di diversa importanza ma esclusivamente consistenti in frumento; è evidente che in questo caso più che la redditività del patrimonio contassero le preoccupazioni annonarie di una città in crescita, che probabilmente avrebbe usato le scorte per produrre pane a prezzo calmierato (non si dimentichi che in questo periodo ad Arezzo vi era un governo popolare). Una notizia molto successiva, del periodo di governo imperiale sotto Arrigo VII, ci fa ritenere che il comune aretino avesse mantenuto tale complesso patrimoniale: per risarcire i Bostoli, lignaggio guelfo assai danneggiato nelle recenti discordie civili, il comune cedette loro per 15 anni i diritti sui fitti (per un totale di 654 staia di frumento) che riscuoteva nei due castelli. A dispetto della rilevanza di tali beni è legittimo tuttavia dubitare che i loro proventi potessero alterare significativamente il quadro degli ingressi comunali<sup>41</sup>.

Diversa almeno in parte l'evoluzione di altri possessi comunali: il castello di Montecchio, come abbiamo visto, fu acquisito *in toto* nel 1234-6, con uno sforzo finanziario eccezionale. Il riconoscimento dei propri diritti fondiari da parte degli *homines* dovette tuttavia costare al comune la rinuncia al prelievo fiscale, che si spiega con l'importanza soprattutto strategica dell'acquisto. Nel 1242 gli abitanti del castello riconoscevano i diritti del comune; essi tuttavia non dovevano comportare una grande fonte di reddito se quaranta anni dopo il comune aretino affittava l'intera castellania, con tutti i diritti connessi, per 50 lire annue. A proposito degli altri due casi in cui il comune aretino poteva vantare diritti fondiari sui castelli soggetti siamo meno informati: per Pieve Santo Stefano possiamo supporre che la cessione totale effettuata dal vescovo riguardasse anche il censo di due denari per piede di terreno dovuto dai concessionari dei sedimi interni al castello, ma non sopravvive nessun documento esplicito in tal senso (benché il fatto che il documento riguardante i diritti vescovili ci sia giunto attraverso la copia effettuata nel *Registrum Communis* sia un forte indizio di ciò). Nel castello di Ambra, ricostruito dagli aretini, gli abitanti poi avrebbero dovuto versare una marca d'argento annuale in segno di sottomissione, oltre agli obblighi fiscali: non si può comunque dire che tali diritti fondiari potessero costituire un grosso cespite di entrata. Forse più redditizio dovette essere il lago comunale, costruito però abbastanza tardi (negli anni Settanta), ma la mancanza delle cifre riguardanti l'importo del censo di affitto nell'appalto del 1279 ci priva di qualsiasi riscontro<sup>42</sup>.

Ci si può chiedere dunque come il comune aretino affrontasse il crescere delle spese; una parziale risposta può essere nel progresso della giustizia comunale, che in questi anni si affermava in tutta la sua pervasività, tanto in città che nel contado. Le multe, come è noto, potevano ammontare a cifre piuttosto sostanziose, soprattutto per enti costantemente indebitati come la badia di s. Fiora che faticavano a rispettare gli obblighi fiscali: è in effetti proprio la documentazione del cenobio benedettino a serbarci il ricordo della massima parte delle ammende inflitte dai tribunali urbani. Così se nel 1263 il podestà condannava un privato a un'ammenda di 40 soldi, nel 1235, un riepilogo di conti menzionava tanto ammende imposte dai funzionari imperiali alla Badia, quanto

---

<sup>41</sup> ACA, n. 655, 1 settembre 1257 (si fa riferimento anche a una precedente sentenza dei tribunali comunali); PASQUI, *Documenti*, cit., n. 635, 15 giugno 1268; ASF, Capitoli, XXIV, cc. 134r.-158r., 1270-86; *Documenti relativi alla famiglia Cenci*, cit., doc. C7, 18 e 22 ottobre 1311 (sulla cessione di Pontenano e Capraia vedi *supra*, nota 24). Nel già citato *Registro Vecchio* di Cortona (vedi *supra*, nota 16) non manca la documentazione attestante l'importanza della Selva Piana, la principale risorsa del comune cortonese, probabilmente di molto maggior momento rispetto a quella aretina: Biblioteca Comunale e dell'Accademia Etrusca di Cortona, *Registrum Vetus*, cc. 17-20, 22-24, 35-42, 26 e 27 giugno, 2, 7 e 11 luglio 1274.

<sup>42</sup> Per l'acquisto di Montecchio vedi *supra*, nota 35; anche gli altri documenti sono comunque editi in PASQUI, *Documenti*, cit., nn. 543, 660, 6 maggio 1242, 30 giugno 1282. Per Pieve Santo Stefano vedi *supra*, nota 23; per Ambra nota 24. Per il lago vedi PASQUI, *Documenti*, cit., n. 653, 3 ottobre 1279 (in nota a questo documento sono menzionati molti degli acquisti che permisero la costruzione); vedi anche *supra*, note 27, 37 e testo corrispondente.

multe pagate dallo stesso ente ai tribunali urbani per conto di propri dipendenti. Se poi nel 1298 fu il comune di Capolona a essere condannato a un'ammenda, nel 1252 era stata la volta di quello di Frassineto. Forse i casi più interessanti riguardano però i centri della Valdichiana: nel 1258 i tribunali urbani si pronunciarono contro il comune di Foiano, che aveva sottoposto una conversa camaldolese e i suoi beni a eccessive contribuzioni, imponendo al castello di richiedere solo gli obblighi inerenti alla custodia (si noti la competenza della giustizia cittadina, ormai allargantesi anche alla fiscalità dei comuni soggetti); all'inizio del secolo invece il comune di Monte San Savino, condannato dal podestà aretino per un delitto, ricorse a un banchiere aretino per saldare l'ammenda, a quanto riferisce una questione di Roffredo. Non ostanti questi numerosi esempi è tuttavia certo che tale fonte di ingressi non poteva realmente rispondere ai bisogni di una amministrazione comunale in fase di sviluppo, tanto più che le multe, come si sa, andavano spartite con gli ufficiali preposti all'accertamento<sup>43</sup>.

Fino al periodo successivo a Campaldino dunque la risposta più probabile è da vedere nel ricorso al credito privato, ampiamente presente ad Arezzo. Se anzi l'immagine di una città 'feudale' e arretrata economicamente rispetto al resto della regione è per Arezzo ormai da scartare è proprio per lo sviluppo notevole nella seconda metà del Duecento del credito, la vera 'industria' aretina. Anche a prescindere dai prestiti fatti a privati, nella documentazione i prestiti fatti a comunità rurali, spesso per motivi fiscali, si infittiscono a partire dalla fine degli anni Sessanta. Almeno nel 1280 poi fu lo stesso comune aretino a far ricorso ai capitali privati della propria città, quando nel quadro degli accordi di alleanza con Perugia non solo permise ai propri finanzieri di anticipare 750 fiorini al comune umbro, ma si fece carico di metà del debito. La disponibilità di capitali mobili ad Arezzo, certo non assenti anche nella stessa Perugia, fu poi ampiamente sfruttata dalla città di s. Ercolano cinque anni dopo, quando dovette far fronte alla pesante ammenda inflittale dal pontefice per la guerra portata a Foligno. Anche se in questo caso il ruolo del comune aretino fu di semplice spettatore, non può essere passata sotto silenzio la circostanza per cui nel giro di poche settimane una serie di compagnie aretine furono in grado di anticipare a Perugia cifre per una somma complessivo di alcune decine di migliaia di fiorini, fatto questo che non può che provare il buono stato di salute dell'economia privata aretina<sup>44</sup>.

---

<sup>43</sup> Sulla giustizia comunale e la sua penetrazione nel contado, intrecciandosi con il problema del funzionariato cittadino, può essere utile fare riferimento ai lavori di Maire Viguer e Zorzi: J. C. MAIRE VIGUEUR, *Les rapports ville-campagne dans l'Italie communale: pour une révision des problèmes*, in *La ville, la bourgeoisie*, cit., pp. 21-34; ID., *Justice et politique dans l'Italie communale de la seconde moitié du XIII<sup>e</sup> siècle: l'exemple de Pérouse*, «Académie des Inscriptions et Belles Lettres. Comptes rendus», 1986, pp. 312-330; A. ZORZI, *La giustizia imperiale nell'Italia comunale*, in *Federico II*, cit., pp. 85-103; ID., *Il funzionariato politico nella Toscana del secondo Duecento*, in *La battaglia di Campaldino e la società toscana del '200*, a cura di P. Brezzi, F. Cardini e G. Cherubini, Arezzo, Comitato promotore per il VII centenario della battaglia di Campaldino, 1994, pp. 133-167; ID., *L'organizzazione del territorio in area fiorentina tra XIII e XIV secolo*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e in Germania: secoli XIII-XIV*, a c. di G. Chittolini e D. Willoweit, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 279-349. Qualche interessante spunto viene dalla situazione lombarda presentata in un recente contributo di Grillo: P. GRILLO, *Comuni urbani e poteri locali nel governo del territorio in Lombardia (secc. XII-XIII)*, in *Contado e città in dialogo*, cit., pp. 41-82. Per qualche esempio aretino vedi ACA, SMG, n. 229, 26 settembre 1263; ACA, SF, n. 857bis, 1235 circa; ASF, Diplomatico, Misericordia di Arezzo, 22 novembre 1298; *Camaldoli*, 11 luglio 1252 (ma l'effettiva percezione cittadina di tale ammenda o una parte rimane dubbia, non ostante M. MODIGLIANI, *Studi e documenti ad illustrazione degli statuti del comune di Anghiari del secolo XIII*, «Archivio Storico Italiano», s. IV, t. VI, 1880, pp. 225-261, e particolarmente a p. 241, nota 1, se ne dicesse certo); *Camaldoli*, 11 marzo 1258; BENEVENTANO, *Quaestiones Sabbatinae*, cit., n. 27, pp. 454-6.

<sup>44</sup> Senza volerci addentrare nell'assai dibattuto problema della banca privata, sul credito, e particolarmente quello fatto al pubblico, può essere utile partire dai risultati di due convegni: *Strutture del potere ed élites economiche nelle città europee dei secoli XII-XVI*, a c. di G. Petti Balbi, Napoli, Liguori, 1996; *Credito e società: le fonti, le tecniche e gli uomini. Secc. XIV-XVI*, Asti, Centro Studi sui Lombardi e sul credito nel Medioevo, 2000. Punto di riferimento rimane comunque T. ZERBI, *La banca nell'ordinamento finanziario visconteo: dai mastri del banco Giussano, gestore della tesoreria di Piacenza: 1356-58*, Como, Emo Cavalleri, 1935 (Rist. anast. Università commerciale L. Bocconi, Istituto di ricerche tecnico commerciali, Pubblicazioni, Serie 2, n. 1); molto importanti naturalmente le indicazioni che emergono nelle opere dedicate all'evoluzione del debito pubblico, fra le quali segnaliamo per gli specifici meriti comparativi GINATEMPO, *Prima del debito*, cit.; EAD., *Spunti comparativi*, cit. Vedi comunque la bibliografia citata *supra*, note 2, 17, 33. Sull'economia aretina del secondo Duecento vedi gli studi citati *supra* alla nota 25, a cui per il periodo successivo si possono aggiungere i contributi contenuti in *Petrarca Politico*, cit.; proprio sul carattere 'feudale'

Di fronte a questa stava invece lo stato ormai comatoso della finanza pubblica della città di s. Donato: nello stesso 1285 infatti il comune, nella persona di una magistratura straordinaria, forse creata *ad hoc*, cioè gli Otto Sapianti, promulgò una serie di amnistie per riuscire ad appianare i debiti che ormai minacciavano il suo funzionamento. Questa menzione così isolata non deve tuttavia sorprendere dopo quanto abbiamo detto di un'evoluzione che seppur lenta andava in questa direzione. Nel 1286 d'altronde, alla vigilia della caduta del regime popolare, erano le XV arti, tramite i loro priori, a venire in aiuto del comune prendendo 60 lire a mutuo, con la copertura dei propri beni, 'pro utilitate comunis Aretii et dictarum XV artium'<sup>45</sup>.

#### 4. Il periodo della prima maturità (1290-1324)

Potrà sembrare che colpiti da un evenemenzialismo di ritorno si faccia qui questione di sopravvalutare la portata politica della battaglia di Campaldino. La nostra chiave di lettura, eminentemente politico-istituzionale, è solo una delle molte possibili, ma tende a vedere davvero un tornante della storia aretina nello scontro di Certomondo, e per più versi. Lungi dall'essere la catastrofe che ci si sarebbe potuti aspettare, anche per l'ignavia delle truppe fiorentine che preferirono far bottino e sfogare il loro livore contro i castelli casentinesi dei nemici piuttosto che portare il colpo mortale alla città rivale, il sabato di san Barnaba ebbe conseguenze pratiche immediate, con la fine della signoria episcopale di Guglielmino degli Ubertini, caduto sul campo. Le necessità militari di una guerra che nessuno dei contendenti era più in grado di concludere, unite al revanscismo aretino nei confronti delle amputazioni territoriali, portarono all'ascesa di Ugucione della Faggiola, che diede una svolta autoritaria al governo comunale. La traduzione immediata di questi fatti nell'ambito della politica finanziaria non deve stupire, stante lo stretto nesso fra attività bellica e fiscalità; l'accentuato carattere fazionario dei regimi che si susseguirono fino alla calata di Arrigo VII, con il notorio strascico di espulsioni e confische che normalmente accompagnavano tale genere di governo, non fece poi che accentuare la necessità di una ristrutturazione delle finanze comunali<sup>46</sup>.

---

dell'Arezzo primo duecentesco si pronunciava nella sua opera DELUMEAU, *Arezzo 715-1230*, cit., pp. 1197-1205. Alcuni esempi di prestiti a comunità, per questi anni, si possono reperire in ACA, FRCL, Protocollo di ser Guglielmo di Jacopo, c. 1r., 30 giugno 1260, c. 30v., 3 settembre 1269 (entrambi riferentisi a Frassineta), *Olivetani*, 20 gennaio 1282 (comune di Ficareto), 20 febbraio 1286 (comune di Migliari), *ibid.*, Camaldoli, 3 febbraio 1263 (comune di Anghiari); per il periodo successivo a Campaldino vedi *infra*, nota 48. Il prestito a Perugia e Arezzo è in ASPg, ACP, Diplomatico, 19 ottobre 1280, e la quietanza *ibid.*, 28 luglio 1281; per i prestiti del 1285 vedi *ibid.*, *passim* (oltre un centinaio di atti di quest'anno), e ASPg, ACP, Miscellanea n. 4, cc. 67r.-76v., date varie; per tutta la vicenda vedi comunque SCHARF, *Potere e società*, cit.; per la guerra contro Foligno A.I. GALLETTI, *La società comunale di fronte alla guerra nelle fonti perugine del 1282*, «Bollettino della deputazione di Storia Patria per l'Umbria», LXXI, 1974, pp. 35-98; J.P. GRUNDMAN, *The popolo at Perugia 1139-1309*, Perugia, Deputazione di storia patria per l'Umbria, 1992, pp. 155-80.

<sup>45</sup> PASQUI, *Documenti*, cit., n. 665, 9 luglio 1285 (significativo che l'immediato pagamento di una parte delle ammende estinguesse la totalità dei debiti); *Olivetani*, 18 agosto 1285, 27 ottobre 1287 (*recte* 27 dicembre 1286). È questa l'unica menzione del coinvolgimento delle arti nella finanza pubblica, e ciò è probabilmente dovuto alla debolezza delle corporazioni aretine, politicamente attive solo in questi anni; molto maggiore il loro ruolo in altre realtà, come Genova (caso in realtà particolarissimo) o Bergamo. Vedi H. SIEVEKING, *Studio sulle finanze genovesi nel Medioevo e in particolare sulla casa di s. Giorgio*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», 1905, pp. XIII-257 (parte prima), e 1906, pp. VII-364 (parte seconda); MAINONI, *Le radici*, cit., pp. 23-24. Naturalmente ben diverso il ruolo di singoli *campsores* incaricati di riscuotere imposte in virtù delle loro competenze amministrative, come attestato a Milano (GRILLO, *L'introduzione dell'estimo*, cit., p. 26), oppure quello in genere più tardo di compagnie commerciali che appaltavano una gabella, normalmente in un settore affine alla loro specializzazione (per esempio responsabili della zecca con il prelievo sui metalli o commercianti di vino con l'imposta sulle taverne): vedi l'ampia esemplificazione proposta in MAINONI, *Le radici*, cit., pp. 51-79.

<sup>46</sup> Su Guglielmino e Campaldino vedi LAZZERI, *Guglielmino Ubertini*, cit., pp. 216-36, e *La battaglia di Campaldino*, cit.; per il periodo successivo SCHARF, *Potere e società*, cit.; ID., *Fra signori e politica regionale*, cit.; ID., *Le prime esperienze signorili di Ugucione della Faggiola: il periodo aretino (1292-1311)*, «Archivio Storico Italiano», CLX, 2002, pp. 753-767, riedito in «Studi Montefeltrani», n. 25, 2004, pp. 27-40, anche in rete all'indirizzo <http://centri.univr.it/RM/biblioteca/scaffale/s.htm>; la risonanza dell'evento si può misurare negli echi che lasciò praticamente in tutte le cronache coeve. Vedi G. PORTA, *Gli echi di Campaldino nelle fonti cronistiche toscane*, in *La battaglia di Campaldino*, cit., pp. 268-277; la più celebre descrizione è indubbiamente quella di G. VILLANI, *Nuova Cronica*, a cura di G. Porta, Milano, Guanda, 1990-1, vol. I, l. VIII, capp. 131-2, pp. 350-5. Come è noto anche il passaggio di Arrigo VII portò a un sia pure effimero ritorno di richieste finanziarie imperiali: vedi W. M. BOWSKY, *Henry VII in Italy. The conflict of Empire and City-States, 1310-13*, Lincoln, University of Nebraska, 1960.

Ma anche su di un piano più alto, se vogliamo tentare una lettura ‘strutturale’ dell’evento bellico, fu lo stesso modello organizzativo del territorio aretino a essere messo in dubbio dalla sconfitta, poiché il tipo di raccordo fra città e contado, ampiamente mediato dalle signorie, che aveva prevalso negli anni precedenti si rivelò inadeguato proprio sul piano in cui poteva apparire più utile, e cioè quello militare. Non è possibile attribuire ai contemporanei una coscienza così chiara dei nessi strutturali fra organizzazione del territorio ed eventi bellici, ma è un fatto che da allora il comune aretino e chi lo controllò fece un deciso sforzo per attuare un raccordo immediato fra città e contado. È appena il caso di segnalare come questa svolta avesse evidenti ripercussioni sulla politica fiscale urbana fuori dalla città. La affermata capacità di controllo di Arezzo sul proprio territorio è del resto attestata tanto dalla pace firmata nel 1290 con Città di Castello, quanto dagli accordi, non raggiunti, con Firenze dello stesso anno, in cui una delle condizioni essenziali era la libertà di transito senza pedaggi per tifernati e fiorentini nel contado aretino (e per Firenze si aggiungeva la libertà di estrazione di vettovaglie, con evidente riferimento alle indispensabili granaglie della Valdichiana)<sup>47</sup>.

La documentazione, che per questo periodo si fa più abbondante, pullula letteralmente di mutui contratti da singoli comitatini o più spesso da intere comunità con prestatori cittadini, per somme anche elevate. Solo in alcuni fortunati casi si dice che tali cifre dovevano servire a coprire le richieste sempre più esose della fiscalità cittadina, ma anche in altri casi non si può dubitare che i denari sborsati dai banchieri cittadini non lasciassero le mura di Arezzo. Abbiamo un esempio assai significativo dell’attività di tali finanziari, presto specializzati nel prestito al contado, dato dallo strumento di divisione effettuato dagli eredi di un certo Rosso di Migliorato. Il 6 febbraio 1295 infatti Vitale, Cesco e Goro del fu Rosso, anche come eredi degli scomparsi fratelli Migliorato e Lorentino, si presentarono di fronte all’assessore Giovanni da Forlì, rappresentante il podestà Ciappetta degli Ubertini (all’epoca alleato politicamente di Ugucione della Faggiola), e si divisero i beni comuni, costituiti esclusivamente da crediti, se si eccettua una pezza di terra vignata, ottenuta comunque come saldo di un mutuo. Nella somma, di alcune centinaia di lire, spiccano i debiti del comune di Rigutino e quello di 50 fiorini d’oro del comune di Castiglione Aretino (allora occupato dai fiorentini), ma non mancano anche voci passive dovute soprattutto a legati dei defunti familiari ‘pro usuris et male oblatis’, spia evidente della professionalizzazione dell’attività. È un atto di dieci anni dopo a darci qualche lume sulle dinamiche di tale indebitamento: i cittadini Gerardino e Tebalduccio di Manovello nel 1305 ricevettero dai sindaci del comune di Bossi il saldo di tre debiti, per un totale di 59 lire e 4 soldi, a loro anticipati per pagare la quota della detta villa sul totale di 180 lire dovute ‘secundum distributionem facienda per focularia plebis de Albagnoro’, e prese in prestito dagli stessi per l’intero piviere<sup>48</sup>.

L’impressione di indebitamento contadino si sposa con una debolezza crescente dei tradizionali signori ecclesiastici nella percezione dei loro diritti fiscali nel contado: la documentazione di tali enti, abbastanza abbondante, lascia tuttavia in ombra l’aspetto in questione e ciò può essere significativo. Non dobbiamo credere naturalmente che la capacità esattiva delle signorie fosse di punto in bianco terminata, come provano alcune fonti successive; tuttavia di fronte alla pervasività di quella urbana e all’aumentare delle spese molti enti dovettero rifugiarsi nella rendita fondiaria, su cui prudentemente avevano concentrato le proprie attenzioni. Ne è un esempio il capitolo aretino, costretto dopo le alienazioni dei beni in Valtiberina a favore di Ugucione, a far fronte alle richieste episcopali di contributi per la consacrazione con nuove alienazioni, spia evidente di una impossibilità di contare sui gettiti fiscali. In effetti proprio il vescovo, in virtù del ruolo politico

---

<sup>47</sup> Vedi alla nota precedente; abbiamo già espresso queste convinzioni in SCHARF, *Fra signori e politica regionale*, cit.; gli accordi con Città di Castello sono pubblicati in PASQUI, *Documenti*, cit., n. 678, 18 luglio 1290; le trattative con Firenze *ibid.*, nn. 683, 685, 686, 22 novembre, 1-21 dicembre 1290.

<sup>48</sup> Per qualche esempio di prestito, fra i molti disponibili, vedi ACA, FRCL, n. 40, 16 maggio 1298 (procura del comune di Alberoro per contrarre un mutuo), *Olivetani*, 4 luglio 1303 (idem per Rigutino), 2 settembre 1312 (idem per Oliveto), 17 marzo 1313 (idem per Oliveto), ASAr, Notai, c. 17v., 4 marzo 1295 (ricevuta di un mutuo contratto dal piviere di Albagnoro), c. 23r., 6 settembre 1295 (mutuo del comune di Castelnuovo). La spartizione fra gli eredi del fu Rosso si trova *ibid.*, cc. 33v.-4r., 6 febbraio 1295; la ricevuta del comune di Bossi è in ACA, FRCL, n. 49, 13 marzo 1305 – si noti che il piviere contraeva mutui *in solidum*, ma erano poi le singole comunità a saldare le loro quote. Per i mutui del periodo precedente vedi comunque le indicazioni espresse *supra*, nota 44.

ormai assunto, fu forse l'unico a potersi permettere una costante disponibilità di contante; se consideriamo che le altre notizie di un ininterrotto funzionamento della fiscalità signorile ci giungono dalla periferica signoria del Trivio, ente ecclesiastico che servì alla scalata politica dei faggiolani, ci rendiamo conto di quanto ormai proprio il ruolo politico condizionasse la possibilità dei signori di far valere i propri diritti fiscali. Un simile ripiegamento dovette probabilmente manifestarsi anche per Camaldoli, che proprio nel raccordo con il faggiolano ottenne che nel rifacimento statutario urbano del 1303 promosso dallo stesso i propri beni, tanto in città quanto nel contado, fossero presi sotto la protezione del comune, con tutti i vantaggi assicurati dallo statuto ai cittadini paganti le imposte (qualcosa di affine si ricava da un simile capitolo statutario anche per la canonica di s. Donato)<sup>49</sup>.

La documentazione urbana è tuttavia quella più ricca in questo periodo riguardo alle modalità di percezione delle imposte: è sopravvissuto infatti un frammento di un registro notarile di un personaggio di rilievo nel comune, Guido di Gabrele da s. Zeno, notaio del comune e rappresentante della curia di s. Fiora, l'ente politico che con l'appoggio cittadino aveva sostituito la signoria abbaziale sul distrutto castello di s. Fiora. Gli atti di tale notaio, insieme con altre fonti, mostrano la fiscalità cittadina in azione, imponendo nel 1295 un dazio, forse dello 0,5%, sui beni dei contribuenti e una o più prestanze per farsi anticipare le somme necessarie. Nello stesso anno abbiamo tuttavia menzione di altri due dazi, uno dello 0,6%, e uno molto più modesto dello 0,25%. Il saggio del prelievo per i primi due dazi è dedotto sulla base di testimonianze successive: la dicitura, ripetuta in molti atti, di un dazio in ragione di 'X solidorum pro centenariis', quasi sicuramente sottintende 'librarum', e si riferisce quindi a prelievi in linea con l'esazione dello 0,25%, che è invece sicura per la sopravvivenza di entrambe le cifre che l'attestano (quella dell'imponibile e quella del versato). Anche così comunque i tre dazi nello stesso anno, andando a colpire una cittadinanza impoverita e colpita dalla guerra civile (con conseguenti esili e distruzioni), dovette avere il suo peso, accresciuto dalla prestanza che richiedeva il saldo immediato di denaro contante, probabilmente cifre forfetarie aggiustate sulla classe di reddito dei contribuenti, come farebbe pensare la ricorrenza della somma di tre fiorini pagata da alcuni di essi. Al momento del pagamento del dazio tuttavia la prestanza veniva scontata e per le cifre di essa che avevano ecceduto la tassa si provvedeva con la liquidazione di beni confiscati a debitori insolventi. Questo perverso meccanismo, concepibile solo in una città retta da un forte regime autoritario, doveva permettere di far fronte alle crescenti esigenze militari di un comune in cerca non solo della rivincita nei confronti delle amputazioni territoriali, ma anche di nuovi fronti a cui allargare lo scontro. Ugucione fu infatti il promotore di una nuova politica tendente a coinvolgere le vicine regioni (Marche, Romagna, Umbria) nel conflitto a tutto campo contro lo strapotere guelfo. Sono in effetti attestati anche mercenari al servizio del comune aretino, cosa non del tutto sorprendente visto l'impatto di Campaldino sull'oste comunale<sup>50</sup>.

---

<sup>49</sup> Per il ripiegamento fondiario vedi quanto detto *supra*, note 13, 15-6. Le permutate e le alienazioni della canonica hanno prodotto molta documentazione, della quale si dà ampiamente conto in SCHARF, *Potere e società*, cit.; ID., *Le prime esperienze signorili*, cit.; ID., *Un castrum scomparso: Mansciano in alta Valtiberina*, «Pagine Altotiberine», VI, 2002, n. 17, pp. 69-80. Nel 1313 probabilmente la canonica riusciva ad ottenere gli arretrati dei redditi di Alberoro dalle eredi dei concessionari: ACA, n. 799, pergamena non datata, ma del 1303-4 o 1313 per via del nome del podestà. Il 28 novembre 1300 invece il clero aretino si riunì nella chiesa di Murello – dove probabilmente aveva sede la fraternità del clero – per distribuire l'esazione di un dazio in ragione di sei soldi per lira di reddito fra i propri membri, in modo da coprire bisogni impellenti: ACA, n. 785bis, protocollo di ser Ciuccio di Dardo, c. 2v., 28 novembre 1300. Per le immutate attività vescovili invece, oltre quanto detto *supra*, note 14, 32, vedi ASAr, Notai, c. 30v., 2 gennaio 1296 (dazio imposto per il legato pontificio transitato l'anno precedente), ACA, n. 804, 17 novembre 1313 (dazio imposto per la consacrazione, del quale la canonica dovette versare 201 fiorini d'oro sui 4000 del totale). Per la signoria del Trivio vedi G. CHERUBINI, *Una comunità dell'appennino dal XIII al XV secolo. Montecoronaro dalla signoria dell'abbazia del Trivio al dominio di Firenze*, Firenze, L.S. Olschki editore, 1972; SCHARF, *Potere e società*, cit.; ID., *Le prime esperienze signorili*, cit.; l'elezione degli allibratori per il comune di Civitella, soggetto alla signoria monastica, è pubblicata in Appendice a G.B. MITTARELLI - A. COSTADONI, *Annales Camaldulenses Ordinis Sancti Benedicti*, T. quintus, Venetiis MDCCLX, Appendice, n. 228, col. 384, 15 dicembre 1304. I due capitoli estratti dallo statuto urbano sono conservati in *Camaldoli*, 16 agosto 1303, ACA n. 783, pergamena senza data, ma necessariamente coetanea dell'altra.

<sup>50</sup> Su Guido di Gabriele da s. Zeno e il suo ruolo nell'emancipazione della curia di s. Fiora vedi SCHARF, *Potere e società*, cit.; ID., *Fra signori e politica regionale*, cit.; abbiamo invece già avuto modo di utilizzare la cospicua

In questo contesto possiamo verificare come tanto il dazio quanto le altre esazioni fossero estese dal comune alla città e ai suburbi, visto che uno degli esattori si dichiarava responsabile della città (forse una parte) e della porta di s. Andrea, ripartizione in cui erano evidentemente comprese le ville più vicine a essa. La complessità delle operazioni richiedeva ormai accurate registrazioni, attestate dal documento che parla di un libro comunale, tanto per l'allibramento quanto per i pagamenti (non è dato di sapere se si trattasse dello stesso). La stessa documentazione tuttavia ci attesta una ripartizione più sommaria dell'imposta nel contado: nella ricevuta di 27 lire pagate per la villa di Agazzi (posta presso s. Fiora), si specificò che essa avveniva per il pagamento 'datii xxx solidorum pro foculari' (dal che si deduce che la villa contasse 18 fuochi). Ancora nel 1320 appare in funzione tale sistema: sappiamo che gli appaltatori potevano riscuotere una cifra totale da un intero piviere (in questo caso 300 lire da quello di Albagnoro), ma l'appalto concesso dal comune poteva riguardare solo una parte dei fuochi fiscali di singole ville (e in questo caso il termine che designava tali diritti, 'dominationem seu signoriam', è assai significativo). È evidente dunque che fuori dalla città il comune preferisse imporre la propria fiscalità con il vecchio sistema di un tanto a fuoco, lasciando l'onere della ripartizione alle comunità. È significativo a questo proposito notare come nel 1308, probabilmente, il sindaco del comune di Patrignone si rivolgesse all'ufficiale urbano preposto ai beni di ribelli e sbanditi per far detenere due suoi membri che non avevano pagato la loro quota del dazio<sup>51</sup>.

Sistemi più simili all'urbano, come abbiamo visto, sono attestati solo in alcuni centri più importanti delle signorie ecclesiastiche, o per esempio nel comune di Monte San Savino, occupato dai fiorentini, che probabilmente imposero il loro punto di vista. Una certa duttilità doveva poi imporsi in casi specifici: nel 1303, recuperando il controllo di Castiglione Aretino, il comune aretino era prodigo di concessioni in merito a ogni 'datium, retentum, prestam' dovuto per il passato, come in merito alle 50 lire che il castello avrebbe dovuto versare annualmente in segno di sottomissione; si taceva tuttavia sulle condizioni del presente, affidate probabilmente all'arbitrio di Ugucione, che si riservava un ruolo personale nella gestione della pacificazione del castello. È significativo comunque che nei nuovi accordi del 1324 tornassero tanto le 50 lire annuali, quanto le imposizioni generalizzate, che Castiglione avrebbe dovuto pagare come gli altri *castra* e *universitates* del *districtus* aretino. È altresì da notare che gli accordi di pace con Firenze del 1314 contemplassero, per speciale intercessione della città del giglio, la esenzione da tutti i pagamenti arretrati per il *castrum* di Castel Focognano, probabilmente restituito dagli occupanti

---

documentazione fiscale in ID., *Le prime esperienze signorili*, cit.; per qualche esempio vedi ASAr, Notai, c. 26v., 28 novembre 1295 (dazio allo 0,5%); c. 32v., 15 febbraio 1296 (dazio allo 0,6%); ACA, FRCL, n. 34, 1295 (dazio allo 0,25%); ACA, SMG, n. 318, 19 ottobre 1295 (generica prestanza); ASAr, Notai, c. 28r., 8 dicembre 1295 (prestanza di 3 fiorini); c. 27r., 29 novembre 1295 (sconto della prestanza dal dazio); c. 27v., 30 novembre 1295 (cessione di edificio distrutto e pignorato, in sconto della prestanza). Per l'interpretazione dei saggi di imposta vedi *infra*, nota 53. A Milano in questi anni il saggio medio si aggirava fra il 2 e il 2,5 %, ma come è noto più che il carico della singola imposta occorre calcolare il saggio annuale, per avere un'idea della pressione fiscale (se sommiamo i dazi che abbiamo trovato nel nostro caso non ci discosteremo troppo, probabilmente, dal 2% annuale): vedi GRILLO, *L'introduzione dell'estimo*, cit., p. 18. Sull'importanza delle prestanze e la loro alternanza con il *datium* vedi almeno BARBADORO, *Le finanze*, cit., pp. 124-6, 324-6; GINATEMPO, *Prima del debito*, cit., pp. 57-67; EAD., *Spunti comparativi*, cit., pp. 128-130; MAINONI, *Finanza pubblica*, cit.; EAD., *Le radici della discordia*, cit., pp. 25-31. Sul ruolo delle emergenze militari in questi processi vedi *ibid.*, p. 26; GINATEMPO, *Prima del debito*, cit., pp. 42-47; per il revanscismo aretino si rimanda a SCHARF, *Fra signori e politica regionale*, cit.; ID., *Le prime esperienze signorili*, cit.; per la presenza di stipendiari del comune vedi ASAr, Notai, c. 16v., 15 gennaio 1295 (prestito di 10 fiorini contratto da Nicoletta di Filippo da Perugia e Angelo di Giovanni di Angelo da Città di Castello – si noti la provenienza – 'stipendiarii communis'); c. 20r., 7 giugno 1295 (quietanza della paga – purtroppo manca la cifra –, rilasciata al camerario da Sasso da Catarsena, soldato del comune per sé e per Cat[erino ?] suo 'equitator').

<sup>51</sup> ACA, FRCL, n. 34, 1295 (il documento specifica che il contribuente 'alibratus est in libro comunis', mentre i pagamenti erano scritti 'in libro communis ut moris est'); ASAr, Notai, c. 32v., 20 febbraio 1296; ASFi, NA, 978, c. 47v., 11 e 13 febbraio 1320 (in quest'ultimo documento venivano ceduti per 10 lire i diritti di riscossione su cinque fuochi a Lorenzano, due a Tulliano, un numero imprecisato – c'è una lacuna – a Montauto, quattro a Bibbiano – ringrazio Andrea Barlucchi per questi due documenti). Dato che non si specifica di quali fuochi si trattasse bisogna ritenere che il fatto fosse indifferente: è quindi probabile che le singole comunità, o forse la rappresentanza dell'intero piviere, attribuissero una quota dell'imposizione globale richiesta dalla città a ogni singolo fuoco. ASFi, NA, 974, carta sciolta e non numerata, probabilmente datata 23 luglio 1308. Sull'oscillazione dei sistemi in uso nel contado vedi MAINONI, *Le radici*, cit., pp. 26-37.



nell'occasione, dimostrando appunto ancora una certa duttilità nel trattamento dei centri soggetti<sup>52</sup>.

Non abbiamo molte notizie sulle imposte indirette, che pure in questi anni dovettero precisarsi e generalizzarsi, nell'ambito di uno sviluppo compiuto del sistema fiscale: nel 1306 il mercato urbano forniva un certo cespite di ingressi, gestiti in una forma intermedia fra l'amministrazione diretta e l'appalto, poiché i *superstitibus super mercato* versarono direttamente al camerario comunale quanto pervenuto nelle loro mani per tale ufficio (oltre 29 lire); d'altronde l'incarico era esercitato da una società, probabilmente formata da finanziatori privati. Nello stesso anno invece la canova del vino per il contado e le cortine risultava appaltata a due prestatori professionisti per 600 lire. L'unico appalto di gabelle rinvenuto finora risale al 1321, alla vigilia dell'instaurazione della signoria tarlatesca, e riguarda ben quattro gabelle (quella minuta, quella grossa, il pedaggio delle bestie e la gabella 'filiorum Guati'), appaltate in blocco da una grossa società, per un totale di oltre 1046 lire. Queste poche menzioni permettono solo di supporre un grado di sviluppo già avanzato, impostato già durante il periodo di Ugucione, e probabilmente piuttosto redditizio. Il sistema impositivo globale promosso dal faggiolano comunque, non ostanti i contraccolpi politico militari delle vicende aretine a cavallo della fine del XIII secolo, dovette probabilmente resistere e intensificarsi negli anni successivi. Due ricevute di pagamento del dazio nel 1306, esplicite nel dichiarare che il prelievo di 20 soldi "pro centenario" si intendeva per centinaio di lire dell'estimo, ci attestano il pieno funzionamento del sistema che abbiamo visto attivo durante il primo periodo di Ugucione e insieme la consistenza di un prelievo rispondente all'1% dell'imponibile. La scarsità della documentazione permette tuttavia qualche nota in più soprattutto riguardo agli anni 1311-13, anni di passaggio a una situazione più tranquilla politicamente, grazie all'effimera signoria imperiale e a quella del vescovo Ildebrandino Guidi, promotore della pace interna nota come 'pace di Civitella'. La documentazione privata di un cittadino, Lando di Maffeo di Guido di Moscione, figlio di un sellaio, ci si è infatti conservata in notevole copia probabilmente per una donazione successiva che la fece confluire in un fondo ecclesiastico, fatto raro ma non eccezionale. Lando e suo padre Maffeo conservarono non solo gli atti delle cause che li riguardavano ma anche le ricevute di pagamento dei dazi e preste imposte dal comune. Veniamo così a sapere che già nel 1306 Maffeo aveva versato in due rate la prestanza di 10 fiorini imposta dal podestà Guglielmo Casali da Cortona; nel 1311 Lando pagò invece 16 soldi e 8 denari su un imponibile di 433 lire, 6 soldi e 8 denari, con un'imposta dunque del 2,28%, saggio come abbiamo visto del tutto in linea con le cifre di 16 anni prima. Il motivo del pagamento, 'datii sive impente (?) salis', mostra un probabile utilizzo della tassa sul sale come cespite primario della fiscalità cittadina, prima spia di un sistema attestato in altre realtà, ma che ad Arezzo faticò a generalizzarsi. Nello stesso anno tuttavia Lando effettuò altri due pagamenti, di cui non siamo maggiormente informati, ma che si configurarono probabilmente come semplici dazi. Il saggio globale di imposta si aggravava dunque, e ciò non ostante la situazione politica più tranquilla e le necessità finanziarie forse più

---

<sup>52</sup> Per Soci a esempio vedi *supra*, nota 36; per Civitella di Monte Coronaro nota 49; Monte San Savino, ribellatasi per opera dei fuoriusciti guelfi aretini già nel 1287, passò poi ai fiorentini e sotto la loro protezione rimase fino al 1325, quando le armate del vescovo Guido Tarlati la spianarono, disperdendone gli oltre mille abitanti: *Annales Arretinorum*, cit., all'anno 1325; VILLANI, *Nuova Cronica*, cit., vol. I, l. VIII, cap. CXV, pp. 338-9 (1287), vol. II, l. X, cap. CCCXIV, pp. 295-6 (settembre 1325-11 maggio 1326). Perciò l'estratto della libra del 1311 che possediamo è chiaramente imputabile al modello fiorentino, anche se non sappiamo quale fosse la situazione precedente. Significativo che la libra in questione – riferita a due contribuenti – sia in due versioni, una probabilmente riferita al patrimonio globale e una, con un valore pari a un decimo, riferita alla percentuale reale d'imposta, assimilabile alla rendita catastale di altri simili censimenti: *Olivetani*, agosto 1311. Per i rapporti fra imponibile e coefficienti vedi per esempio GRILLO, *L'introduzione dell'estimo*, cit., p. 18. Sempre all'influsso fiorentino è probabilmente da attribuire l'esistenza di una libra a Laterina, controllata da Firenze, nel 1294, anche se i dazi sono ricordati anche nel periodo precedente; la mancata menzione di imposizioni 'per focolare' spinge comunque a ritenere in uso allibramenti circostanziati: vedi S. PIERI, *Vita quotidiana in un castello aretino alla fine del 1200*, «Annali aretini», IV, 1997, pp. 69-124, e particolarmente pp. 78-9 e 81. I patti con Castiglione Aretino e gli accordi con Firenze sono editi in PASQUI, *Documenti*, cit., nn. 691, 8 giugno 1303, 708, 29 settembre 1314, 724, marzo-aprile 1324; per quello del 1303 vedi anche SCHARF, *Le prime esperienze signorili*, cit.

leggere, e questo può forse far riflettere sulla stabilizzazione di un sistema che se mosso da situazioni contingenti non tardò a mostrare la sua utilità anche nella normalità<sup>53</sup>.

Ciò del resto giustifica la reazione dello stesso Lando, che l'anno successivo adì ai tribunali cittadini per ottenere dal fratello Dolfo il pagamento del dazio sulla metà dell'eredità paterna, evidentemente saldato da lui stesso. La pesantezza degli obblighi fiscali può essere inferita dal fatto che il detto Dolfo preferì rinunciare all'eredità piuttosto che saldare il debito. Nel 1313 d'altronde lo stesso Lando ottenne una nuova ricevuta che certificava il suo pagamento dei dazi comunali. È difficile ormai non ammettere che il pagamento dei dazi era divenuto una routine e insieme una qualifica dell'essere cittadino, come prova la concessione di cittadinanza fatta a due oriundi di Castiglione nel 1302 dal podestà Ugucione della Faggiola, subito seguita al loro allibramento, per la cospicua cifra di 3050 lire, e all'acquisto di una casa in città per 200 lire<sup>54</sup>.

## 5. Conclusioni

Questo stadio ormai maturo della fiscalità urbana, pervasiva anche nel contado, pur con qualche *nuance*, dovette evolversi ulteriormente dopo il 1321, quando la signoria di Guido Tarlati impose alcuni cambi, dovuti tanto alle aumentate necessità finanziarie di un comune nuovamente attivo in campo militare, quanto alla sempre più ampia penetrazione della consorteria pietramalese nella gestione finanziaria comunale. Si preparava dunque la nascita di una fiscalità signorile, legata da un rapporto genetico a quella comunale, ma dotata di sue proprie caratteristiche<sup>55</sup>.

Il quadro che abbiamo presentato potrà sembrare tratteggiato da eccessivi chiaroscuri: è probabilmente la resistenza della realtà alla riduzione a sistema. Come del resto avevamo anticipato non era nostra intenzione proporre un modello, che per Arezzo risulta problematico: se poniamo mente a quanto proposto da Maria Ginatempo sull'evoluzione due-trecentesca della fiscalità per le città toscane – ma le considerazioni sono riprese con ampi paragoni anche per il resto dell'Italia comunale – potremo constatare che i punti salienti sono sostanzialmente tre: prevalere di prestanze e contributi redimibili in luogo del *datium*, imposta diretta riservata al contado, cioè ai cittadini di serie B, non compresi nel privilegio urbano; rafforzamento del sistema delle gabelle, giustificabile con la robustezza di un'economia comunque in buona salute e con gli interessi di oligarchie desiderose di scaricare i pesi fiscali anche sui consumi; scarsa rilevanza delle entrate patrimoniali e comunque non fiscali. Si tratta di un modello provocatoriamente proposto per criticarlo ('il modello che non c'è'); non di meno esso ha una valenza euristica che la stessa autrice sembra riconoscerli, proprio per verificare le reali situazioni punto per punto<sup>56</sup>.

<sup>53</sup> I documenti del 1306 provengono dai protocolli di un notaio molto attivo, ser Astoldo di Balduccio: ASFi, NA, 973, cc. 9r., 20v., 21r., 29v., 10, 25 e 27 ottobre, 11 novembre 1306. Sull'appalto delle gabelle nel 1321 vedi ACA, 659, Protocollo di ser Marco di Baldo, c. 68v., 8 agosto 1321 (ringrazio Andrea Barlucchi per tale documento). Per le vicende di questi anni vedi SCHARF, *Fra signori e politica regionale*, cit.; la documentazione di Maffeo di Guido di Moscione e della sua famiglia è confluita in quella degli Olivetani d'Arezzo, vera miniera di materiale aretino anche per il periodo precedente alla fondazione del convento, grazie a simili donazioni. Vedi *Olivetani*, 1306, 5 maggio 1311 (3 ricevute). Questa singola menzione dell'imposta sul sale non permette soverchie elucubrazioni su di un tema molto importante e dibattuto, poiché le successive menzioni sono molto più tarde (e su tali fonti abbiamo intenzione di proseguire la ricerca). Su questi problemi rimane fondamentale il lavoro di J.C. HOCQUET, *Il sale e il potere. Dall'anno mille alla rivoluzione francese*, trad. it., Genova, ECIG, 1990; ora tuttavia esiste una preziosa sintesi, P. MAINONI, *La gabella del sale nell'Italia del nord (secoli XIII-XIV)*, in *Politiche finanziarie*, cit., pp. 39-85, a cui si rimanda anche per la cospicua bibliografia; per il caso bergamasco, assai interessante proprio per l'uso del sale come sostituto dell'imposta diretta (generalizzato nell'Italia settentrionale, ma particolarmente gravoso in questa città), vedi EAD., *Le radici della discordia*, cit., pp. 42-51.

<sup>54</sup> *Olivetani*, 11 gennaio 1312, 1313, 10 novembre 1302 (*recte* 10-30 novembre 1302). Su quest'ultimo documento vedi anche SCHARF, *Le prime esperienze signorili*, cit., F. RICCIARDELLI, *Propaganda politica e rituali urbani nella Arezzo del tardo Medioevo*, «Archivio Storico Italiano», CLXII, 2004, pp. 233-257.

<sup>55</sup> Sulla signoria dei Tarlati vedi *ibid.*; L. BERTI, *Lotte di potere e classe dirigente nell'Arezzo del Trecento. La sconfitta della grande nobiltà ghibellina e l'affermazione della "media gente" guelfa*, tesi di laurea, Università degli Studi di Trento, Facoltà di Sociologia, a.a. 1989-90; C. LAZZERI, *Guido Tarlati, Vescovo e Signore di Arezzo (1312-1327)*, in ID., *Aspetti e figure di vita medievale in Arezzo*, Arezzo, Reale Accademia Petrarca, 1937, pp. 77-100. Sulla fiscalità in questo periodo sono in corso ricerche da parte di chi scrive.

<sup>56</sup> Si fa ovviamente riferimento a GINATEMPO, *Prima del debito*, cit., pp. 33-49; EAD., *Spunti comparativi*, cit., pp. 125-64 (il modello è esposto a pp. 128-30; l'espressione 'Il modello che non c'è' – che richiama il titolo del capitolo 1 di *Prima del debito*, 'Il debito che non c'è' – compare a p. 140).

È indubbio che su questo metro la situazione aretina costituisca un modello ancora più assente: abbiamo visto che le prestanze sono effettivamente attestate e utilizzate per l'immediata disponibilità di contante, ma ciò non si traduce in una scomparsa del *datium*, costantemente esatto dai cittadini e non solo dai comitatini. Il privilegio urbano è effettivamente presente, ma su altre basi: sono i singoli patti con le comunità a sostanziare di volta in volta il grado di soggezione fiscale, senza che a questa altezza cronologica si possa ancora parlare di uniformità nella pressione fiscale urbana sul contado (qualche sforzo in questa direzione c'è naturalmente, come prova la frequente menzione 'sicut veri comitatini'). Troppo poco invece si può dire sullo sviluppo delle gabelle e di prelievi sui traffici, che comunque le fonti successive danno per attivi e non trascurabili, nella linea già indicata dall'unico documento reperito. È probabile comunque che in questo periodo non potessero ancora prevalere sull'imposta diretta, rimasta il cardine della fiscalità aretina. L'unico punto su cui Arezzo sembra allinearsi al 'modello' è quello sulla relativa importanza dei beni patrimoniali, poco consistenti in relazione alle possibili entrate. Ma anche qui bisogna sottolineare che la situazione aretina derivava da un patrimonio poco sviluppato in partenza – e che anzi era forse in aumento in questo periodo – più che da un ridimensionamento cosciente praticato per interessi di privatizzazione o per la diminuita importanza rispetto ad altri cespiti di entrata. Bisogna quindi concludere che la realtà aretina contribuisce a sfumare ulteriormente il modello e fornisce dei parametri che, per quanto labili, dovrebbero essere tenuti presenti per una rappresentazione complessiva della realtà nel panorama della fiscalità comunale<sup>57</sup>.

---

<sup>57</sup> *Ibid.*; alcuni importanti spunti di confronto si trovavano già in A. MOLHO, *Lo Stato e la finanza pubblica. Un'ipotesi basata sulla storia tardomedievale di Firenze*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 225-281; e in P. CAMMAROSANO, *Il sistema fiscale delle città toscane*, in *La Toscana nel secolo XIV. Caratteri di una civiltà regionale*, a cura e con introduzione di Sergio Gensini, Pisa, Pacini, 1988, pp. 201-213.